CXLVII SEDUTA

VENERDÌ 2 LUGLIO 1954

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente SCOCCIMARRO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 5909

Disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (369) (Seguito della discussione):

AMADEO 5916
BOCCASSI 5909
BOSI 5926
PETTI 5919
PIOLA 5919
RUSSO Salvatore 5932
TADDEI 5924

Interrogazione:

Per lo svolgimento:

DE LUCA Luca 5933
SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno* 5924

La seduta è aperta alle ore 9,30.

TOMÈ, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 giugno, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Barbareschi per giorni 2, Tartufoli per giorni 2.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (369).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 ».

È iscritto a parlare il senatore Boccassi. Ne ha facoltà.

BOCCASSI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, esaminando il bilancio di questo Ministero abbiamo appreso che l'assistenza pubblica ha avuto uno stanziamento di un miliardo e 852 milioni in più rispetto all'esercizio passato per quanto riguarda la parte ordinaria, e lire 1.375.732.000 in più per la parte straordinaria. Globalmente la

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

parte ordinaria ha uno stanziamento di lire 10.371.700.000 e la parte straordinaria complessivamente di lire 24.653.700.000.

Per l'assistenza ai minori dai sei ai dodici anni lo stanziamento è invariato, come per il passato esercizio, cioè di lire 2.800.000.000.

L'onorevole relatore nella sua relazione ci preannuncia che non deve sembrarci strano se in questo settore gli stanziamenti abbiano a essere un giorno piuttosto ridotti che aumentati in dipendenza di ipotetiche creazioni di maggiori sorgenti di reddito e di lavoro per i cittadini italiani. Ebbene, noi che ci occupiamo prevalentemente dei problemi dell'assistenza sociale e della salvaguardia dell'infanzia, riteniamo al contrario piuttosto strano che con questo stanziamento il Governo si illuda di fare delle profonde modificazioni nel campo della assistenza, delle innovazioni come veramente richiederebbe la situazione dell'assistenza italiana, la situazione dell'assistenza nel nostro Paese, che è garantita dallo Stato italiano nella percentuale di circa il 50 per cento della popolazione totale; una percentuale sensibilmente bassa rispetto alla percentuale degli altri Paesi, degli altri Stati più civili d'Europa, come, per esempio, la stessa Austria che ha una percentuale del 65 per cento. Negli altri Paesi dunque questa percentuale va dal 60 al 90 per cento sul totale delle popolazioni. È evidente ed appare subito chiara la disparità del numero degli assistiti tra il nostro Paese e gli altri Paesi. D'altra parte l'inchiesta sulla miseria, che è stata illustrata dall'apposita Commissione parlamentare, ci ha confermato che circa un terzo della popolazione italiana vive in stato di bisogno, cioè è priva di quegli elementi fondamentali per soddisfare i suoi bisogni di conservazione e di sviluppo indipendentemente dalla propria volontà e dalle proprie condizioni fisiche. L'inchiesta sulla miseria è veramente l'ultimo documento, in ordine cronologico, politico-sanitario, ed uno dei più cocenti, che ha portato a conoscenza della opinione pubblica italiana le tristi conseguenze di una insufficiente organizzazione della protezione della salute pubblica nel nostro Paese che poi si traduce in un aumento di malati e di minorati che finiscono per pesare sul bilancio dello Stato in un modo certamente negativo. E dai dati che ci sono stati riferiti dalla Commissione parlamentare si ricava la conferma della tesi che noi da anni abbiamo sempre sostenuto ed andiamo sostenendo, cioè la tesi della urgente necessità di una radicale riforma dell'assistenza che opera in un'ambiente caotico, controproducente, farraginoso, un'assistenza pubblica insomma che opera nel regime più antieconomico che si possa dire. E poichè non è concepibile un'assistenza pubblica, una previdenza sociale e neppure una riqualificazione professionale senza la sanità, la sanità che, badate bene, colleghi, non deve essere considerata una branca della sicurezza sociale ma che deve essere considerata il fondamento stesso della sicurezza sociale, noi dobbiamo onestamente constatare che la mancanza di un coordinamento unitario come andiamo prospettando da molto tempo, si ripercuote direttamente su tutta l'assistenza pubblica, si ripercuote sugli ammalati, si ripercuote sulla organizzazione degli ospedali, si ripercuote sugli stessi lavoratori e sul personale preposto a questa assistenza ed è la causa principale della carente assistenza che tutti conosciamo. Oggi l'assistenza pubblica in Italia è regolata da due amministrazioni, l'Amministrazione dello Stato, che non è unitaria, e quella degli istituti facenti capo alla organizzazione degli enti assicurativi. Il coordinamento giuridico invocato da ogni parte, e non solo da parte nostra, è certamente difficile, perchè tali organismi operano nell'orbita dei vari Ministeri in modo assai complesso e vanno sempre più rendendosi elefantiaci e quindi più caotici. Ma questo coordinamento non è impossibile, e si deve superare la crisi di sviluppo degli istituti assistenziali, altrimenti avremo un'assistenza sanitaria tutt'altro che sociale, anzi sempre più farraginosa e costosa, e lo sforzo eroico del contribuente italiano si sperderà sempre più nei mille rivoli dei vari bilanci degli enti protettori della sua salute. Infatti assistiamo allo sconcio che tra tanti istituti assistenziali che operano per conto loro e che fanno vita a sè, quando un disgraziato cade ammalato, non sa a chi rivolgersi e se una assistenza gli viene concessa è sempre sotto forma di elemosina, non come un diritto sancito da precise norme della Costituzione. È un'assistenza che mette sempre più in evidenza la differenza tra il ricco e il povero. Perfino nell'uso dei modernissimi mezzi terapeutici, quali gli anti-biotici,

che vengono concessi col contagocce dagli istituti assistenziali.

Giunti a questo punto bisogna porsi un quesito, signori del Governo: o si affronta coraggiosamente il problema della riforma dell'assistenza sociale o si deve aumentare la percentuale del reddito nazionale devoluto all'assistenza. So benissimo che mi si può obiettare che tale percentuale è già elevata: arriviamo infatti a circa il 10 per cento del reddito nazionale. Ma questo non vuole dire nulla: è vero, l'Italia viene subito dopo l'Inghilterra e precede la Francia, la Svizzera, la Danimarca, cioè paesi con reddito nazionale molto superiore al nostro, ma ciò è naturale perchè quanto più basso è il livello di vita di un popolo, maggiori sono le esigenze assistenziali di questo popolo, perchè maggiori sono le possibilità di morbilità per la miseria stessa in cui il popolo vive, e più alto deve essere il rapporto tra il reddito e la spesa per l'assistenza.

Ma lei, onorevole Ministro dell'interno, non accetterà mai questa nostra argomentazione, legato come è alla politica del Governo che lei rappresenta, politica che non le consente di sviluppare una assistenza nell'interesse di tutto il popolo italiano, per cui noi neghiamo il nostro consenso al bilancio del suo Ministero.

Premesse queste considerazioni di carattere generale, desidero fare un esame di quegli enti locali minori come sono le amministrazioni ospedaliere. È questo un problema che non sempre ha trovato in questa sede una eco pari alla sua importanza. Il problema dell'assistenza ospedaliera occupa senza dubbio un posto di rilievo nel quadro delle deficienze esistenti nel Paese in questo settore, sia per lo scarso numero degli ospedali, sia per lo scarso numero dei posti letto, sia perchè questi ospedali sono mal distribuiti nel territorio nazionale, sia per ragioni tanto amministrative quanto organizzative.

Credo infatti — e qui onorevoli colleghi ho un florilegio di dimostrazioni da produrre — che non ci sia nessuna Provincia, nessuna città grande o piccola che sia, che non abbia denunciato all'autorità tutoria lo stato veramente miserevole dei suoi ospedali. Infatti dai dati che noi desumiamo (badate, onorevoli senatori, che non sono cifre offerte dalle nostre organizzazioni, nè dal Partito cui appartengo, ma dal notiziario dell'A.C.I.S.) apprendiamo che l'assistenza ospedaliera si concreta in 1.327 ospedali, quindi per una popolazione di 46 milioni e 821 mila unità, la disponibilità dei posti letto è di 176.398, pari ad un quoziente del 3,76 per mille.

Ora vediamo la distribuzione di questi ospedali: nell'Italia settentrionale abbiamo 712 ospedali con una disponibilità di 110.379 posti letto ed un quoziente per mille del 5,32. Nell'Italia centrale abbiamo 280 ospedali con una disponibilità di 37.227 posti letto ed un quoziente per mille del 4,33. Nell'Italia meridionale e nelle isole abbiamo 335 ospedali con una disponibilità di 28.792 posti letto con un quoziente per mille appena dell'1,64.

Il contrasto è chiaro: se noi andiamo a fare il paragone tra regione e regione, vediamo che questi contrasti sono ancora più violenti. Nel Piemonte, per esempio, abbiamo una disponibilità di posti letto di 17.424 per una popolazione di 3.536.130 abitanti; in Sicilia su 4.468.200 abitanti abbiamo una disponibilità di 8.643 posti letto; in Lombardia su 6.421.000 abitanti abbiamo una disponibilità di 35.545 posti letto; in Calabria su 2.060.000 abitanti abbiamo appena una disponibilità di posti letto di 1.486. La provincia di Cremona è la più fortunata, con 5.639 posti letto e con un quoziente che è il più alto di tutte le Provincie italiane, cioè del 14,79 per mille. La provincia di Avellino ha invece 226 posti letto con un quoziente dello 0,45 per mille; l'ultima è Matera che su 180.000 abitanti ha 130 posti letto. Come vedete, la Cassa del Mezzogiorno pare che non si sia fatta onore nel settore meridionale, e la ricostruzione che è stata messa in evidenza con microfilms, fotocronache e con la radio non sembra corrisponda veramente alla realtà in questo settore, perchè, se fare della buona finanza significa fare anche della buona assistenza, dovremmo riscontrare maggior numero di ospedali proprio là dove vi è un maggior bisogno delle popolazioni, là dove vi è maggiore miseria, maggiore disoccupazione ed una maggiore morbilità. Invece osserviamo tutto il contrario: con le statistiche alla mano osserviamo che è tutto l'opposto, non solo, ma, rimanendo sul piano della distribuzione degli ospedali dal punto di vista della specialità di questi ospedali, constatiamo una confusione

enorme. Non mi dilungherò su questo punto; dico soltanto che nella ripartizione degli ospedali per specialità non si è osservato alcun criterio, nè un criterio generale nè un criterio locale. A Roma, per esempio, a Roma centro della nostra vita nazionale, capitale della nostra vita nazionale, capitale della nostra Nazione, che cosa notiamo? Abbiamo un solo ospedale pediatrico, con 170 posti letto per i bambini, più un altro reparto per i bambini turbercolotici. Tutta qui l'assistenza all'infanzia per la città di Roma capitale d'Italia! A Roma in tutti i nostri ospedali non abbiamo neppure una emoteca; questo l'ho già detto sul bilancio del lavoro e della previdenza sociale. Molte, egregi colleghi, sono le Provincie prive di un ospedale psichiatrico, di un brefotrofio, come le provincie di Reggio Calabria, Campobasso, Cagliari e Nuoro.

Questo è il quadro statistico della nostra assistenza pubblica ospedaliera che esiste oggi in Italia; quadro che si commenta da sè e che indica la necessità di una urgente riforma della legislazione ospedaliera che è ancora ancorata alla legge del 1890, sia pure in parte modificata dalla legge del 1923, ma che è inadatta allo sviluppo della funzione moderna di un ospedale, inadatta perchè la legge del 1890 è informata a dei princìpi e a dei criteri che sono fondamentalmente superati: il principio caritativo, in confronto alla legislazione degli altri Paesi che si ispira ad un principio sociale.

Ed anche se la legge del 1923 pone accanto alla legge del 1890 un altro principio, il principio della integrazione, da parte dello Stato e dei Comuni, dei bilanci degli ospedali, tuttavia questo principio è incompatibile con quel principio che abbiamo sancito nella Costituzione, cioè il principio della obbligatorietà dell'assistenza da parte dello Stato e da parte degli enti pubblici ai cittadini che si trovano nelle condizioni di averne bisogno. Infatti l'inaridirsi della beneficenza privata verso gli ospedali, l'impossibilità da parte delle amministrazioni ospedaliere di poter coprire le spese a cui vanno incontro, con le loro stesse rendite patrimoniali, se non in una minima parte, ha creato dei nuovi rapporti tra le amministrazioni ospedaliere e lo Stato, tra le amministrazioni ospedaliere ed i Comuni, gli enti assicurativi, mutualistici, previdenziali, tutti rapporti che hanno modificato la situazione sia tecnica che amministrativa degli ospedali, per cui la funzione dell'ospedale va oggi intesa in un modo diverso che non per il passato, va intesa precisamente come il mezzo per esplicare l'assistenza e non come fine a se stessa. Le odierne condizioni della maggioranza degli ospedali permettono una simile funzione sociale agli ospedali? No, certamente. Nelle attuali condizioni le amministrazioni ospedaliere funzionano, dal punto di vista sociale, in un modo irrisorio.

Si sono fatte le classificazioni degli ospedali. Ma a che vale classificare gli ospedali in prima, seconda e terza categoria, quando sappiamo che, salvo poche eccezioni, la maggioranza degli ospedali si trova in sedi che rappresentano veramente cumuli di vecchi e cadenti ambienti da fare vergogna? Abbiamo, è vero, ospedali ben attrezzati dal punto di vista tecnico e dell'edilizia, ospedali che funzionano bene, che non hanno nulla da invidiare a quelli degli altri Paesi. Ma essi costituiscono delle eccezioni: la più gran parte degli ospedali sono stati ricavati da fabbricati destinati ad altri scopi, conventi, fortezze, con pareti e pavimentazioni in cattive condizioni, poco arieggiati, poco soleggiati, dove si accumulano secoli di vita. Il malato che entra fra quelle mura, già depresso dalle sue condizioni, in quella tetraggine che lo circonda, si deprime ancor più invece di sollevarsi moralmente.

D'altronde non siamo soltanto noi a denunciare queste cose. In tutti i convegni provinciali degli amministratori, come, ad esempio, nell'ultimo convegno tenutosi a Venezia nel dicembre scorso, si è denunciato uno stato di cose che non può più essere tollerato e si è reclamato più volte l'intervento dello Stato. Nell'ultimo congresso della « F.I.A.R.O. », il Presidente, che non è un uomo di nostra parte, è arrivato a queste conclusioni nel suo intervento: « Faremo tutti gli sforzi per far comprendere al Governo che non si può più dilazionare la soluzione del grave problema finanziario ed amministrativo ospitaliero. Ma se, malgrado i nostri sforzi, non riusciremo a nulla come per il passato, allora il Consiglio nazionale della « F.I.A.R.O. » proporrà a tutti gli organi amministrativi di tutti gli ospedali

d'Italia di dimettersi in blocco in segno di protesta ». È inutile che io dica che queste parole sono state accolte da un uragano di applausi da tutte le parti di quel congresso.

Tutto ciò vuol dire che questo problema ospitaliero e di riforma degli ospedali è un problema grave, generale ed a cui il Governo deve dedicare urgentemente la sua attenzione. L'assistenza è un servizio pubblico ed il Governo deve assolvere questo compito come un dovere fondamentale, che è quello di assicurare l'assistenza al popolo attraverso le pubbliche istituzioni.

Non mi dilungherò ad esaminare la questione delle attrezzature tecniche e scientifiche degli ospedali, attrezzature di diagnosi, di ricerche. Come voi sapete, per massima parte esse hanno bisogno di ammodernamento e non sono nè efficienti nè sufficienti. Basti pensare che nell'isola di Ustica non esiste neppure un apparecchio radiografico, neppure uno di quei soliti apparecchi che usano i medici condotti a scopo diagnostico; se un ammalato ha bisogno di una radiografia, deve fare chilometri e chilometri ed andare a Palermo.

Dirò solo che non si può assistere ad un progressivo decadimento della nostra attrezzatura ospedaliera, perchè, se non si pone un riparo a queste deficienze, anche la scuola medica decadrà; quella scuola medica che è stata un tempo vanto ed orgoglio per la nostra Nazione, ne risentirà le conseguenze e presto o tardi si avvierà verso un mortificante declino.

Tutta questa situazione ha come conseguenza logica il fiorire dell'assistenza privatistica, delle case di cura: gli ospedali sono insufficienti e allora sorgono case di cura private per creare quelle condizioni di posti-letto che possano sopperire a questa esigenza nelle plaghe dove mancano gli ospedali, e sono già 35 mila i posti-letto delle case di cura in Italia. Ma le case di cura non avranno mai una funzione sociale come l'ospedale perchè il loro scopo è speculativo.

Comunque, lasciamo stare il capitolo delle denunce del mio intervento e veniamo alle proposte costruttive. Sono quelle anzitutto di una modifica della legislazione sia pure gradualmente realizzata nel tempo. Vi sono ancora degli statuti di ospedali, statuti che si riferiscono al tramontato regime, che conferiscono ai prefetti il potere di nominare il Presidente dell'amministrazione. Questo accade in tutti gli ospedali di Pesaro ove i Presidenti sono stati nominati dal Prefetto.

Questo non è conforme al nuovo clima sociale in cui viviamo, indica solo la mancanza di sensibilità da parte del nostro Governo, il quale oppone la più accanita resistenza a tutte le nostre proposte di modifica, a tutte le nostre azioni intese a democratizzare le amministrazioni.

Occorre che il Governo non si preoccupi solo formalmente di sapere se sono stati modificati gli statuti delle amministrazioni, se le amministrazioni degli ospedali hanno innovato o no i loro statuti, ma è necessario piuttosto, laddove sono stati rinnovati, che il Governo si adoperi perchè vengano approvati quegli statuti che sono stati già modificati e inviati all'autorità centrale del Governo.

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno*. Abbiamo approvato ieri la legge delega sul decentramento dell'amministrazione degli interni per venire incontro all'esigenza di rendere più celeri anche procedure come quella di cui ella parla.

BOCCASSI. Ne prendo atto, perchè veramente il perpetuarsi di questa situazione perpetua anche le gestioni commissariali, con quel che segue, come è stato denunciato qui anche da altri oratori. Dell'ospedale di Grosseto non credo di dire una cosa fuor di luogo quando affermo che si è aspettata per tre anni l'approvazione dello Statuto e così ad Alessandria, ad Imola, negli Ospedali riuniti di Messina, dove abbiamo avuto una gestione commissariale che dura da circa sei anni e dove il Commissario è sempre lo stesso, non è mai stato cambiato. Questo signor Scarcella, in dispregio alla legge sul collocamento e in dispregio alla funzione che, come Commissario, deve avere, di ordinaria amministrazione, ha assunto una funzione di straordinaria amministrazione perchè assume in servizio nuovo personale ultra quarantenne in dispregio alla legge sul collocamento ed agli interessi degli infermieri diplomati disoccupati. Questo si chiama arbitrio. Così si potrebbe dire per lo

Istituto Baistrocchi di Salsomaggiore, per l'orfanotrofio di Colano e soprattutto per gli Ospedali di Bologna; lei, onorevole Ministro, conosce la situazione di quegli Ospedali che in sostanza è un po' analoga a quella degli altri Ospedali d'Italia. Ebbene, nonostante lo stanziamento di 15 miliardi nella legge del 1947, Bologna ha visto soltanto 600 milioni in quantochè la maggior parte di questi 15 miliardi è stata devoluta per l'assistenza nel Sud. A Bologna dunque il bilancio dell'Amministrazione sarebbe in pareggio, avrebbe anzi un avanzo amministrativo di qualche milione; ma, come per tante altre Amministrazioni, questo bilancio, che potrebbe essere in pareggio, diventa deficitario perchè lo Stato, gli Enti e i Comuni non pagano i loro debiti alle Amministrazioni ospedaliere, costringendo così l'amministrazione degli Ospedali riuniti di Bologna a contrarre nuovi debiti, nuovi mutui e quindi a pagare diecine di milioni di interessi di mora. Sapete quanti sono i crediti degli Ospedali di Bologna? Ben 1.180.702.813 lire.

ZOLI. Ma sono i Comuni che non pagano.

BOCCASSI. Un momento, senatore Zoli, non soltanto i Comuni ma anche lo Stato e glielo dimostrerò. Il Ministero dell'interno per le anticipazioni di spedalità deve 347.416.469 lire, sia per crediti passati come per crediti presenti.

PIOLA. Ma vi è la legge delega approvata dal Consiglio dei ministri che regola la questione.

BOCCASSI. La legge delega non l'abbiamo ancora esaminata, onorevole Piola, ma l'ACIS e i Comuni devono per spedalità alla amministrazione ospedaliera di Bologna 659.482.485 lire. Da notare che l'ACIS per un nuovo criterio di distribuzione dei suoi fondi ha pensato di devolvere gran parte dei 10 miliardi stanziati verso il Sud, il che aumenterà la cifra dei crediti.

Ma un'altra questione che pesa sugli Ospedali, oltre i crediti con gli Enti di previdenza, è la questione dei casi dubbi che noi dobbiamo risolvere con una modifica della legislazione ospitaliera, perchè i casi dubbi pesano in modo non indifferente sulle amministrazioni. Tutti voi sapete cosa sono i casi dubbi: sono quei casi in cui un lavoratore ammalato non viene assunto in carico nè dall'I.N.P.S. nè dall'I.N.A.M., nè dal Comune, ed allora per forza di cose l'Ospedale, non potendo mandarlo via (tanto più se si trova in fase di malattia avanzata), deve accollarsi tutta la somma che nessuno vuole riconoscere come debito.

A Bologna i crediti che l'amministrazione di quell'Ospedale ha nei confronti dei vari Ministeri ammontano a parecchi milioni per assistenza ai poliomielitici, ai celtici, ai lebbrosi o a sudditi stranieri. Sapete quanto debbono all'Ospedale di Bologna tutti i Ministeri che sono interessati? Oltre 57 milioni di lire. L'I.N.A.M. deve all'Ospedale di Bologna 94 milioni e 554 mila lire. L'E.N.P.A.S., l'I.N.A.D.E.L. e tutti gli altri Enti assieme debbono 52.064.000 lire. Ecco quindi che si arriva a quel miliardo e mezzo circa di debiti dell'Ospedale di Bologna di cui ho parlato. E, badate, se quell'Ospedale potesse esigere questi crediti dallo Stato innanzitutto e poi anche dagli altri Enti e dai Comuni, potrebbe risolvere la situazione del suo bilancio il quale potrebbe essere in attivo per parecchi milioni.

Il Consiglio di amministrazione che cosa ha fatto di fronte a questa situazione? Si è reso conto della gravità di essa e fin dal 1951 ha deliberato di promuovere una azione concorde con il Prefetto e con i parlamentari della città nei confronti del Ministro dell'interno. Ebbene, non si è trattato a questo riguardo di chiedere dell'elemosina allo Stato, ma soltanto di chiedere quanto debitamente lo Stato deve e quanto debitamente devono i Ministeri e gli Enti governativi.

Nel maggio 1952 veniva trasmessa a tutti i parlamentari e al signor prefetto di Bologna una circolare che conteneva dettagliatamente tutte le richieste di questi ospedali, non solo, ma anche un prospetto dettagliato di tutti i crediti. Il 24 maggio, finalmente, avviene il convegno per le trattative. Il Prefetto convoca in Prefettura tutti quanti, amministratori e parlamentari, ed accetta la proposta di accompagnare una Commissione dei convocati dall'onorevole Ministro dell'interno: che poi non accompagna.

Successivamente il presidente degli ospedali si reca a Roma, va nei Ministeri, parla con

i funzionari ed in cambio ottiene promesse, soltanto delle promesse. Intanto l'Amministrazione ospitaliera di Bologna che cosa fa? Cerca di riassettare le condizioni del suo bilancio in proporzione alle esigenze, e tra le prime vi era quella di ricostruire l'Ospedale maggiore. Si fa pertanto la progettazione di questa ricostruzione, si crea una farmacopea, si aumentano del cento per cento i fitti degli immobili, si sistema tutto il personale di ruolo e non di ruolo. Ebbene di fronte a tutto questo sapete quale è stato il provvedimento dell'illustrissimo signor prefetto di Bologna? È stato quello di nominare due Commissioni di inchiesta e un nuovo presidente del Consiglio di amministrazione degli Ospedali di Bologna. Non solo, ma la notizia della nomina di queste due Commissioni di inchiesta e la notizia della nomina del nuovo Presidente vengono date alla stampa insieme, abbinate, con un comunicato che aveva solamente lo scopo di gettare una ombra di discredito sugli amministratori di Bologna. Ma il tempo e le cifre bolleranno certamente questa bassa manovra rigettando quest'ombra di discredito là donde è provenuta.

Onorevoli senatori, non si risolve la situazione di Bologna solamente nominando le Commissioni di ispezione, ma bisogna agire con azioni concrete. Questo avviene negli ospedali, nei confronti di amministratori onesti, mentre gli enti governativi non pagano i loro debiti, non fanno il loro dovere ponendo gli ospedali in condizioni fallimentari, impedendo lo sviluppo della loro funzione che è quella di fornire ai cittadini una assistenza sanitaria sociale. A Bologna dunque il Prefetto, per coprire le malefatte del mancato pagamento da parte degli enti governativi, ha fatto apparire gli amministratori come i responsabili della situazione, una situazione che derivava invece proprio da quegli stessi organi dai quali il Prefetto ripete la sua autorità. Questa è l'etica del nostro Paese: il dubbio è posto, la situazione è risolta! Con questi sistemi, come con le gestioni commissariali, non si difende certamente l'autonomia degli ospedali, ma si minacciano le libertà degli enti locali. Non potete dimenticare che tali libertà sono chiaramente sancite dalla Costituzione, che un articolo della Costituzione stabilisce l'abolizione del controllo di merito da parte del Prefetto sui Comuni e gli enti locali minori, quali appunto le amministrazioni ospedaliere. Questo vuol dire che, nei limiti fissati dalla legge, gli enti locali possono decidere secondo la loro volontà, per la risoluzione dei loro problemi, ed i Prefetti non hanno il diritto di ingerirsi nelle questioni di merito e possono intervenire solo per legittimità. Il controllo deve essere insomma espletato democraticamente, cioè dagli organi democraticamente eletti.

Le tavole statutarie debbono essere, come prevede l'articolo 62 della legge del 1890, modificate, ma fino ad oggi anche per questa modifica avete dimostrato di volere una autonomia a parole, mentre in realtà sabotate questa autonomia, come qualsiasi iniziativa di parte nostra per l'abolizione del controllo di merito. È chiaro che il prefetto può essere il coordinatore di tutti gli uffici statali di una Provincia, ma nell'Italia del 25 aprile non può avere compiti politici. Avviene invece che i Prefetti operano come se la Costituzione non esistesse, dimenticando che il regime dell'arbitrio è tramontato e che gli amministratori sono stati eletti dal popolo. Ebbene, quali ordini ricevono i funzionari per rispettare l'autonomia?

Io lo domando a lei, onorevole Ministro. Perchè fino adesso gli ordini che hanno ricevuto i Prefetti per rispettare le autonomie sono stati quelli della discrezionalità da darsi alle amministrazioni comunali per aumentare gli stipendi e le pensioni al loro personale, con tutti gli sfasamenti e le lotte che ne sono derivate. Ho già detto e non ripeto ciò che è stato affermato nel convegno nazionale degli amministratori tenutosi a Venezia e vengo perciò alla conclusione, quella cioè di ribadire che i Prefetti non devono nominare i presidenti delle amministrazioni ospitaliere, che vengano abrogate le norme delle leggi del 1890 e del 1923 circa i controlli attribuiti ai Prefetti, che vengano abrogati l'articolo 50 della legge del 1890 e l'articolo 24 della legge del 1923 che dànno facoltà ai Prefetti di sospendere i Consigli di amministrazione, fermo restando il controllo di merito per atti che comportino l'alienazione del patrimonio.

L'ultimo problema del quale vorrei parlare è quello del domicilio di soccorso. È un problema grosso dalla cui soluzione può derivare tutta l'inquadratura di una riforma nella legi-

slazione. Come ella sa, onorevole Ministro, per il domicilio di soccorso stabilito dalle norme delle leggi del 1890 e del 1923 non si è ancora trovata una chiarificazione ed una risoluzione. Noi vediamo infatti che il domicilio di soccorso per gli ospedali di Roma viene regolato diversamente rispetto agli ospedali di altre Provincie. A Roma l'acquisizione del diritto al domicilio di soccorso avviene dopo cinque anni, mentre in altre Provincie avviene dopo tre anni di residenza del cittadino nel Comune. Per quanto riguarda le anticipazioni, esse vengono direttamente erogate agli ospedali di Roma dal Ministero del tesoro il quale, sempre per gli ospedali di Roma, si rivale direttamente sui Comuni di origine. Non sono più quindi i Comuni dove il cittadino ha vissuto gli ultimi tre anni ma i Comuni di origine che per gli ospedali di Roma debbono corrispondere l'onere; spesso dei poveri Comunelli intorno a Roma si vedono piombare addosso conti di milioni senza sapere da che parte vengono, potete immaginare con quanto giovamento per i loro bilanci deficitari. Bisogna modificare il sistema di acquisizione del diritto all'assistenza gratuita, bisogna modificare la legge Tupini in modo che i contributi che vengono dati ai Comuni per poter costruire gli ospedali siano superiori a quelli che sono oggi, bisogna provvedere affinchè sia snellita la procedura per raggiungere lo scopo.

Onorevole Ministro, ho presentato un ordine del giorno che sarà illustrato dal firmatario collega Corsini, circa l'orfanotrofio di Bellavista in provincia di Pistoia. Anche qui, io credo che l'onorevole Ministro sia edotto di quello che avviene perchè egli è stato personalmente ospite nel castello di Bellavista. Io mi permetto soltanto di rivolgere un invito e cioè che si soprassieda alla disposizione di mandare alle loro famiglie tutti quegli orfani che avranno compiuto 14 anni di età con il 31 dicembre 1954. È una cosa questa che ha destato molta perplessità nelle famiglie ed in tutta l'opinione pubblica nel pistoiese. Occorre, quindi, soprassedere a questa disposizione e vedere se si può esaminare il problema con spirito più sereno ed obiettivo.

Ho finito. Onorevole Ministro, per la strada che io modestamente vi ho indicato, per quanto riguarda la questione ospitaliera, si potrà giungere ad un effettivo miglioramento dell'assistenza nel nostro Paese. Il problema ospitaliero è un problema marginale nel suo Dicastero. Ma è un problema rispetto al quale ella potrebbe dimostrare di lavorare veramente per la libertà e la democrazia, la libertà dal bisogno e la democrazia del lavoro, che deve essere il contenuto robusto del nostro popolo, come lo è della Costituzione, che tutti quanti assieme ci siamo data, e per la quale lotteremo fino in fondo onde poter dare al nostro popolo maggiore possibilità di assistenza e poter risolvere le condizioni di miseria in cui oggi vivono larghi strati delle popolazioni italiane. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Amadeo. Ne ha facoltà.

AMADEO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, pur convenendo con quanti ritengono che la politica di un Ministro dell'interno per la sua stessa funzione primaria, cioè la tutela dell'ordine pubblico, sia la risultante, oltre che l'ispiratrice, della politica di diversi settori, (ricordo che così si espresse in quest'Aula il 22 ottobre ultimo scorso l'onorevole Fanfani, allora Ministro dell'interno) poichè l'ordine pubblico, la pacifica convivenza dei cittadini, la pace sociale impegnano ad attività che non si esauriscono certo nell'azione repressiva, ma si estendono a compiti di prevenzione e di assistenza, non intendo trasferire in questa discussione, che è limitata al bilancio di un Dicastero, argomenti in più propria corrispondenza con la responsabilità di altri Ministri, e del Governo come organo collegiale, anche se oggi, e con piacere per mio conto, il Ministro dell'interno è lo stesso Presidente del Consiglio. Non lo faccio, per evitare divagazioni inopportune, se non proprio fuori tema.

Si sono fatte nei giorni scorsi censure molto gravi, che l'onorevole Ministro ha ascoltate con la sua tradizionale imperturbabilità, non certo con insensibilità, perchè nessuno può onestamente disconoscere la provata fede democratica del ministro Scelba nella resistenza al fascismo e nella lotta di liberazione. Tali censure peraltro si sono sventagliate, sminuzzate in una lunga serie di fattispecie, e do-

vrebbero trovare in altra sede adeguata, doverosa risposta. Ma gli episodi, che possono sconcertare, e le requisitorie che li accompagnano e che non so se e quanto siano fondate, nascono, onorevoli colleghi, dalla situazione anomala in cui ci troviamo e dalla quale è necessario, è più che mai urgente uscire. È una effettiva incertezza del diritto, per la contraddizione che persiste fra norme legislative non abrogate e la Costituzione, e la vivacità salutare e la reazione dello spirito che l'ha creata come essenza della libertà, la sua garanzia, lo strumento per il progresso della Nazione.

Il regime fascista è caduto, lo Stato monarchico è caduto, ma sulle loro rovine lo Stato repubblicano tarda a formarsi. E mentre abbiamo una Costituzione profondamente innovatrice, istituti ed organi in essa disciplinati non sono ancora operanti, e i diritti di libertà solennemente sanciti non trovano adeguate garanzie nelle leggi ordinarie di attuazione.

Questa carenza non è peraltro responsabilità di Governo, o soltanto di Governo; è corresponsabilità di tutti noi, anche per riserve mentali più o meno confessabili.

Anzitutto si cadde in un errore di metodo. Si è creduto di bruciare le tappe, di guadagnare tempo con revisioni legislative parziali, in attesa di rielaborazioni organiche; e ne è venuto quello che ne è venuto, come provano le note vicende delle proposte modifiche al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza nella passata legislatura: lo studio del disegno di legge e la sua approvazione in Senato, poi i pentimenti, le perplessità e del Governo e dei deputati, e all'ultimo momento la sospensiva della discussione in Aula per un riesame della materia. Niente di fatto in questo campo, e così sono rimaste in vigore vecchie disposizioni in contrasto coi nuovi princìpi costituzionali, rimettendo ai singoli organi esecutivi i criteri di applicabilità, ciò che apre il varco ad errori e arbìtri, tanto più pericolosi in un periodo di crisi economica e di agitazioni sociali, come questo in cui viviamo.

Onorevoli colleghi, bisogna rinunciare al metodo delle rabberciature, bisogna decidersi a por mano ad un'opera di ricostruzione sistematica. Se è vero che lo Stato moderno libero non è concepibile se non come Stato di diritto, lo Stato cioè che si sottopone al diritto, lo Stato, dirò con parole di un maestro, il Ranelletti, « che con norme di diritto regola, per quanto più è possibile, la propria organizzazione ed attività nei rapporti coi cittadini, e del diritto assicura l'attuazione anche in riguardo a sè medesimo, mediante appositi istituti giuridici », dobbiamo concludere che non avremo lo Stato di diritto finchè non saremo usciti dal caos dell'attuale legislazione, adeguandone completamente le norme ai nuovi princìpi costituzionali, alla lettera e allo spirito della Costituzione repubblicana. Il che, per il settore di competenza del Ministero dell'interno, significa, (a titolo esemplificativo, non tassativo): nuova legge della pubblica sicurezza, nuove disposizioni sulla stampa, nuova legge comunale e provinciale, legge elettorale per la costituzione dei Consigli regionali.

A quest'ultimo proposito, ho presentato il 24 giugno u. s., col consenso di altri colleghi, una proposta di legge recante « **Norme per la** elezione dei Consigli regionali »; venendo incontro a quella « riguardosa esortazione » fatta al Governo e al Parlamento dal relatore onorevole Jannuzzi, il quale ebbe poi la bontà di apporre la sua firma alla nostra proposta.

In che cosa questa consiste? Non è farina del nostro sacco; riproduce esattamente un testo elaborato dalla 1ª Commissione della Camera nella passata legislatura, presentato a quell'Assemblea con relazione di maggioranza dell'onorevole Lucifredi e di minoranza dell'onorevole Vigorelli il 12 maggio 1950. E pensiamo di avere l'appoggio del Governo, del Ministro dell'interno, che è lo stesso Ministro che fin dal 10 dicembre 1948 si era premurato di presentare un disegno di legge per le elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali, scrivendo nella sua relazione: « Approssimandosi la scadenza di questo termine (era il termine di un anno fissato nella Carta costituzionale per le elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle amministrazioni provinciali) si rende indispensabile procedere alla determinazione delle norme che dovranno presiedere alla formazione dei predetti organi ». E quel disegno di legge governativo contemplava l'elezione a suffragio universale con voto diretto, libero e segreto e attribuiva a liste di

candidati concorrenti la rappresentanza proporzionale.

Successivamente, ritenendosi opportuno separare la legge per l'elezione dei Consigli provinciali da quella per l'elezione dei Consigli regionali, lo stesso Ministro dell'interno onorevole Scelba nella seduta del 16 dicembre 1949 ripresentava alla Camera un secondo disegno di legge recante norme per la elezione dei Consigli regionali, scrivendo: « In esecuzione delle leggi 24 dicembre 1948, n. 1465, e 25 ottobre 1949, n. 762, per la costituzione dei Consigli regionali, perchè il Parlamento possa tempestivamente approvare le relative norme elettorali, è stato elaborato il presente disegno di legge ». Nella lunga discussione seguitane presso la I Commissione della Camera, la Commissione stessa ha mutato profondamente il disegno di legge governativo che proponeva l'elezione a suffragio universale con voto diretto, libero e segreto, sostituendo, per la prima elezione, il sistema della elezione di secondo grado, costituendo ogni Regione un unico collegio elettorale, essendo elettori regionali i consiglieri provinciali delle Provincie della Regione. Quindi, non campagna elettorale, rapidità di esecuzione. Noi abbiamo fatto nostro il testo della Commissione della Camera, pensando: è meglio un uovo oggi che la gallina domani. Si dice, onorevoli colleghi, che noi repubblicani abbiamo l'idea fissa, martellante dell'autonomia regionale. L'ironia, l'irrisione possono essere facili. È stata facile, l'altro giorno, da parte del senatore Terracini, il quale disse che qui dentro ormai ci sono solo dei rimasugli della corrente repubblicana. Se intendeva riferirsi alla mia persona, nulla da obiettargli; ma non si può parlare di rimasugli a rappresentanti e propugnatori di idee immortali!

Non mi soffermerò, colleghi, a perorare una causa, quella dell'autonomia regionale, che è già decisa dalla Costituzione; una tesi che d'altra parte nessun elemento di fatto è sopraggiunto a intaccare nel suo intrinseco valore. Siamo, del resto, in ottima compagnia. Per contribuire alla elaborazione ed all'attuazione della riforma regionale, la Deputazione provinciale di Milano, fin dal 1947, su proposta del senatore Bergmann, nominò una Commissione di studio, che pubblicò le sue pregevolissime relazioni nel dicembre del 1949. La Commissione era costituita dal professor Giordano Dell'Amore, che la presiedeva, e, tra i tanti, dall'onorevole Bergmann, dall'onorevole Boeri, dall'avvocato Bosisio, Presidente della Deputazione provinciale di Como, dall'onorevole Cairo, dall'avvocato Cesare Covi, attuale assessore di Milano, dall'onorevole avvocato Mario Longoni, nostro collega, dall'onorevole Migliori.

Il disegno di legge sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali, presentato alla Camera dal ministro Scelba il 10 dicembre 1948, venne profondamente modificato dalla Commissione di quel ramo del Parlamento, essendone poi relatori gli onorevoli Tosato, Migliori, Lucifredi, Resta e Carlo Russo. Tale progetto è ormai legge dello Stato: è la legge 10 febbraio 1953, n. 62, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 3 marzo 1953, dispensa n. 52. Nella sua elaborazione si è usata la massima prudenza. L'articolo 117 della Costituzione recita: « La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei princìpi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato ». E ci fu lunga discussione se i princìpi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato si potessero identificare coi princìpi informativi della legislazione preesistente, o non piuttosto a leggi nuove, le cosiddette « leggi cornice ». E così fu deciso, anche per meglio garantire l'unità legislativa, disponendo peraltro una deroga (articolo 9 secondo comma) per alcune materie, in un concorde riconoscimento di opportunità, anche da parte dei più timorosi e prudenti, statuendo che in materia di circoscrizioni comunali, fiere e mercati, istruzione artigiana e professionale, musei e biblioteche di enti locali, caccia e pesca nelle acque interne, il Consiglio regionale possa emettere leggi nei limiti dell'articolo 117 della Costituzione, anche prima della emanazione delle leggi cornice della Repubblica.

Bisogna pur decidersi a crearli, questi organi regionali! Le leggi cornice purtroppo tarderanno: cominciamo a dare la possibilità di qualche affermazione al principio dell'autonomia regionale! Questo il significato del secondo comma surriferito, questa la volontà della legge.

A questo punto non posso esimermi dal porre la domanda: perchè la legge è restata lettera morta? Nel frattempo è sopraggiunta la legge 11 marzo 1953, n. 150, recante delega legislativa al Governo per l'attribuzione di funzioni statali di interesse esclusivamente locale alle Provincie, ai Comuni e ad altri enti locali, e per l'attuazione del decentramento amministrativo; legge recentemente prorogata. Ho sentito dal ministro onorevole Tupini che già è stato deciso, o sta per decidersi un decentramento di funzioni dal Ministero degli interni e da quello della Marina mercantile. Non entro nel merito, ma non posso fare a meno di sottolineare che questa legge non potrà mai essere intesa come surrogato della riforma regionale. E al compatimento, all'irrisione per la nostra fede nell'autonomia regionale, autonomia che nell'unità indivisibile della Nazione è mezzo per educare il cittadino, e non solo strumento di decentramento burocratico, ed è rinnovamento dello Stato nelle sue strutture portanti, potrei opporre lo scetticismo che mi prende pensando a quanti vivono nella illusione di effettuare un decentramento burocratico e autarchico operante servendosi dei buoni uffici della burocrazia! La burocrazia, si capisce, ha degli interessi, delle ragioni di prestigio e non vi aiuterà a demandare ad organi locali funzioni di cui è gelosa; e tanto meno ad organi che le sono estranei.

Mi limito ora a chiedere, non al Governo soltanto, ma al Parlamento, una sollecita discussione della proposta di legge da noi fatta. Noi sappiamo come limitate saranno le funzioni dei Consigli regionali: essi dovranno anzitutto elaborare gli statuti, che verranno poi sottoposti all'approvazione del Parlamento: quindi nessun pericolo per l'unità e l'organicità della vita nazionale, nessun pericolo di lotta contro lo Stato! Ci sono due modi per disobbedire alla legge: quello della disobbedienza palese e quello di non fare ciò che la legge prescrive, di rinviare sempre, e i tentativi di sostituzione. La sottomissione alla legge è un obbligo assoluto per tutti, è il Dovere. Alle tenere sollecitazioni di Critone, Socrate rispondeva: « Ma la fuga che voi mi proponete è giusta o ingiusta? » e la giustizia gli impedì di fuggire, essendo la disobbedienza alla legge un atto ingiusto ed un esempio funesto, perchè esiste un patto tacito e sacro tra il cittadino e la legge, e Socrate concludeva: « Seguiamo il cammino per il quale Dio ci conduce ».

Dobbiamo respingere ogni preoccupazione contingente, dobbiamo applicare la Costituzione, costruire lo Stato libero e di diritto, con le leggi che ancora mancano e con gli istituti che ancora aspettano di essere operanti. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Piola. Ne ha facoltà.

PIOLA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la comunicazione fatta ieri al Senato dal ministro Tupini che il Consiglio dei Ministri nell'ultima sua seduta ha approvato gli schemi di decreto per la materia di competenza del Ministero dell'interno e di quello della marina mercantile in tema di decentramento, mi esime dallo svolgere quelle considerazioni che avrebbero formato l'oggetto del mio intervento e che avrebbero avuto lo scopo di informare il Senato dei lavori della Commissione consultiva e di sottolineare l'opportunità di accettare i poteri del Governo finchè il frutto dei suoi lavori sia venuto a compimento.

Mi rimane però il dovere, come membro e relatore di detta Commissione, di dar atto al Governo della sollecitudine dimostrata nel compiere questo primo passo verso il decentramento amministrativo, i cui frutti si vedranno nello snellimento di parecchie procedure oggi troppo pesanti. Desidero rivolgere una parola di lode a quegli alti funzionari che costituivano la Commissione di studio presieduta dal Consigliere di Stato Ugo Severini, i quali hanno posto in atto le intelligenti direttive impartite dall'onorevole ministro Tupini e dal sottosegretario onorevole Lucifredi ai quali deve essere perciò detta una parola di compiacimento, alla quale aderirà, ne sono certo, tutto il Senato. (*Consensi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Petti. Ne ha facoltà.

PETTI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, da questo ampio e interessante dibattito è risultato ancora una voi-

ta provato che l'attuale formazione governativa, faticosamente germogliata nella matrice delle precedenti, ha, come suo programma, la negazione se non addirittura l'affossamento della legge fondamentale dello Stato, la Costituzione.

Gli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto, ed in particolar modo i senatori Papalia, Picchiotti, Pasquali e Terracini, nei loro documentati interventi, hanno fornito esauriente dimostrazione di questa verità ormai acquisita. Io perciò limiterò il mio intervento a denunciare la illegale invadenza dei Prefetti in tutte le manifestazioni della vita amministrativa dei nostri Comuni, la cui autonomia dovrebbe essere tutelata a norma della Costituzione e non soffocata.

In proposito, consentitemi ricordare che il fascismo, quando ebbe bisogno di avere nelle Provincie mano libera, modificò l'articolo 3 della legge 1915, sostituendolo con l'articolo 19 della legge 1934 col quale concesse poteri illimitati, addirittura proconsolari ai Prefetti, i quali nell'acquisto di così smisurata potenza ebbero benanche il vantaggio, sia pure formale, di non dover soggiacere alla volontà dei gerarchi locali, la cui invadenza turbava perfino un regime che non conosceva la parola « legalità ».

Ora se è vero che il Governo, tra le poche cose che ha fatto, ha revocato con la legge 8 marzo 1949, n. 277, detto articolo 19, sostituendolo con una disposizione che essenzialmente riduce il potere prefettizio, è altresì vero che, malgrado il nuovo testo di legge, i Prefetti continuano a fare i proconsoli, con l'aggravante però di dover soggiacere alla invadenza, che ogni giorno diventa più aggressiva ed asfissiante, dei locali gerarchi e gerarchetti del partito di maggioranza, invadenza che perfino i fascisti avevano tentato di eliminare.

A conforto di quanto ho affermato, ricorderò alcuni fatti significativi avvenuti nella mia terra salernitana. Certamente ciascuno di voi ha i suoi esempi nelle zone in cui svolge la propria attività, io mi limiterò alle esperienze di cui ho personale conoscenza.

Nel comune di Giffoni Vallepiana vi era un Sindaco che non apparteneva al Partito democristiano. Contro questo Sindaco pendeva una denunzia in sede penale per reati gravissimi. Era, cioè, imputato: di peculato perchè avendo nella sua qualità di Sindaco il possesso di due motori elettrici di pertinenza di quel Comune se ne appropriava allo scopo di trarne profitto; di malversazione perchè il 4 maggio 1950 nella sua qualità di Sindaco distraeva a profitto proprio, riscuotendone l'importo, un assegno di lire 550.000; ed, infine, di emissione di assegno a vuoto perchè il 3 novembre 1950 emetteva a favore della ditta Militex Giuseppe l'assegno bancario n. 741108 per lire un milione sul conto corrente della Banca nazionale del lavoro intestato al comune di Giffoni Vallepiana, pur sapendo che mancava il deposito a copertura. Orbene questo Sindaco per mantenersi al potere abbandonò il partito al quale egli era iscritto ed aderì alla Democrazia cristiana: da quel momento divenne inamovibile, fino al giorno in cui non è stato portato dinanzi al Tribunale per rispondere delle sue malefatte.

A Vietri sul mare, un fatto analogo. Vi era un Sindaco che trovavasi nelle medesime condizioni del Sindaco di Giffoni Vallepiana. Egli fu assunto a capo della Amministrazione comunale per la sua appartenenza al Partito monarchico, ma tale qualificazione politica non gli valse l'immunità di fronte alla Prefettura, la quale lo minacciò di destituzione in virtù e per effetto di imputazioni penali, imputazioni che erano le seguenti: concorso nel delitto previsto e punito negli articoli 130 e 110 della legge doganale per aver contribuito a sottrarre al pagamento dei diritti di confine 30.000 chilogrammi di zucchero, che, importato in esenzione doganale mediante la presentazione di buoni dei soci della Associazione nazionale mutilati di guerra, veniva venduto a destinatari diversi da quelli per conto dei quali figurava importato in esenzione; concorso nel delitto di cui al regio decreto 14 novembre 1920, per aver importato 1.500 pacchi di zucchero pari a 30.000 chilogrammi senza la prescritta licenza di importazione; concorso nel delitto di falso. Nonostante tutti questi fatti così gravi che costituivano una responsabilità così qualificata penalmente, questo Sindaco, il quale da monarchico si era nel frattempo fatto democristiano, divenne anche lui inamovibile e ci volle

un ordine di cattura perchè fosse rimosso dalla carica.

Mentre questo si è verificato nei suddetti Comuni, in quello di Pontecagnano, invece, dove urgeva defenestrare l'amministrazione comunale popolare perchè tale era la esigenza dei gerarchi locali, si trovò che gli atti deliberativi della spesa relativa alla esecuzione di alcuni lavori erano formalmente difettosi. Ed ecco che Sindaco ed assessori vengono denunziati alla Autorità giudiziaria, la quale, accertata la infondatezza degli addebiti, archivia la denuncia. Fallito questo tentativo, si instaura, ad iniziativa prefettizia, un procedimento di responsabilità amministrativa a carico dei predetti amministratori e contemporaneamente il gerarca locale, di accordo con la Prefettura, promuove la dichiarazione di decadenza di costoro. Manco a dirlo, la Giunta provinciale amministrativa si affretta a dichiararla. A seguito di che, il Prefetto si compiace regalare alla consorteria pontecagnanese lo scioglimento della amministrazione comunale, dono recentemente arricchito da un decreto di convocazione dei comizi per la elezione della nuova amministrazione. Provvedimento chiaramente intempestivo, anzi illegale, giacchè intervenuto prima della definizione del ricorso alla Corte dei conti, nel quale il Procuratore generale ha concluso per l'accoglimento; nonchè del ricorso alla Corte di cassazione, relativo alla dichiarazione di decadenza. Il Prefetto, cioè, col suo decreto ha, con un colpo di forza, voluto precludere la via del ritorno al Comune dei vecchi amministratori ingiustamente perseguiti.

Se tutto ciò si è verificato a Pontecagnano, altro arbitrio prefettizio è stato perpetrato nei confronti del comune di Eboli ove nel dicembre 1953, l'esattore comunale, il quale pure aveva chiesto di continuare nella esazione dei tributi comunali, improvvisamente abbandonò il suo posto. Il Sindaco chiese allora al Prefetto di intervenire e dichiarare la decadenza del tesoriere comunale responsabile di abbandono del posto, compito che era di competenza esclusiva di esso Prefetto; ma questi, pur di creare una situazione confusa che gli potesse consentire di colpire l'amministrazione popolare, in luogo di attuare quanto la legge poneva a suo carico, invitò la amministrazione comunale a procedere alla sostituzione del tesoriere. Senonchè gli amministratori non si lasciarono sorprendere dalle illegittime sollecitazioni prefettizie ed insistettero affinchè il Prefetto, come primo atto, dichiarasse la decadenza del tesoriere. A dirimere il conflitto tra Comune e Prefetto fu necessario l'intervento ed il buon volere dei nostri parlamentari, e la questione fu risoluta con soddisfazione del Comune.

Resta, peraltro, assodato che il Prefetto, contrariamente al suo dovere, si era rifiutato di adempiere ad un atto del suo ufficio.

Ma il fatto più grave, onorevoli signori del Governo ed onorevoli colleghi, è quello che di recente si è verificato a Salerno. Qui, in questa nostra bella città tirrena, ebbero luogo nel 1952 le elezioni amministrative, elezioni che diedero un lieve scarto di voti ai gruppi apparentati: 16.000 circa ai monarco-missini, 15.000 circa ai democristiani, 14.000 circa ai social-comunisti. Alla Democrazia cristiana non garbava che il Comune fosse caduto nelle mani del gruppo vittorioso e subito escogitò il mezzo per defenestrare la nuova amministrazione: impugnò, infatti, per violazione delle formalità relative alle operazioni elettorali, il risultato di dette elezioni.

La Giunta provinciale amministrativa, preso in esame il ricorso, annullò le elezioni per le denunziate irregolarità riscontrate in 75 sezioni su 81; ma pur di arrivare alla rinnovazione totale delle elezioni, dichiarò che per ragioni di attrazione anche la votazione avvenuta nelle altre sei sezioni doveva essere considerata nulla.

Avverso tale sentenza fu prodotto ricorso al Consiglio di Stato, che con pronuncia in data 4 ottobre 1953 dichiarò che, a parte l'arbitrarietà dei concetti espressi dalla Giunta provinciale amministrativa, la legge non concede affatto al Giudice il potere discrezionale che si era attribuito detta Giunta amministrativa, e che l'unica disposizione vigente in materia è l'articolo 71 della legge elettorale. E soggiunge che in nessun modo è ammissibile che la votazione, in una o più sezioni, valida in sè, possa essere travolta dalla nullità della votazione in altre sezioni. La votazione perciò nelle sezioni sopraricordate deve rimanere ferma e conservare la propria efficacia. Deve essere invece rinnovata, a termine del menzionato articolo 71, soltanto quella delle altre 75

sezioni, essendo il voto degli elettori influente sui risultati complessivi delle elezioni comunali.

Il Consiglio di Stato, pertanto, in parziale accoglimento del ricorso, riformò l'impugnata sentenza della Giunta provinciale amministrativa, nel senso che, fermo restando l'annullamento pronunciato della votazione nelle 75 sezioni nelle quali si erano verificate le irregolarità, dovesse, invece, la votazione rimanere efficace nelle rimanenti, ordinando che la sentenza venisse comunicata in via amministrativa entro 30 giorni dalla sua pubblicazione al Prefetto della provincia di Salerno per lo adempimento di quanto previsto nel ricordato articolo 71.

Senonchè, onorevoli colleghi, avvenne che il Prefetto, contrariamente alla tassativa disposizione contenuta nella sentenza di cui ho avuto l'onore di leggere i brani salienti, e contrariamente a quanto la legge elettorale amministrativa stabilisce nell'articolo 71, dopo molte tergiversazioni e dopo che fummo costretti a sollecitare l'intervento del Governo per la immediata convocazione dei comizi elettorali, e malgrado che il Governo si fosse impegnato in tali sensi rispondendo alle nostre interrogazioni, in luogo di eseguire la sentenza del Consiglio di Stato, ritornò al testo della sentenza annullata ed indisse elezioni generali.

Avrebbero potuto gli elettori salernitani insorgere immediatamente avverso codesto decreto prefettizio, chiaramente illegale ed arbitrario, ma se ne astennero in considerazione che l'impugnativa avrebbe ritardato la consultazione elettorale. E poichè non era più tollerabile che un Comune, di rilevante importanza come quello di Salerno, dovesse ancora giacere sotto l'assillo di una amministrazione commissariale, non vi furono ricorsi e tutti si prepararono alla democratica lotta per la conquista del Comune. Naturalmente la Democrazia cristiana in combutta col Partito monarchico si diede da fare per ritentare a Salerno l'operazione già riuscita a Castellammare di Stabia ed in altri luoghi. Superate, quindi, alcune divergenze d'indole personale, decisero di apparentarsi al dichiarato scopo di eliminare il pericolo di una vittoria della sinistra. Senonchè dopo che l'accordo era stato raggiunto localmente senza l'intervento dei partiti minori, repubblicano, liberale, socialdemocratico, l'apparentamento non fu sanzionato in sede nazionale. Sfumata l'intesa, si profilò di nuovo il pericolo di una affermazione di sinistra e si ripropose per la Democrazia cristiana il problema di come sventare questa eventualità. Gli stessi democristiani trovarono chi si prestò ad impugnare il decreto del Prefetto dinanzi al Consiglio di Stato con la richiesta di sospensione del decreto prefettizio, sospensione naturalmente concessa.

Si è venuta così a creare una situazione paradossale, giacchè non è prevedibile quanto tempo passerà prima che il Consiglio di Stato prenda la decisione di merito, tanto più che tale evento dipende dalla volontà delle parti, le quali, per il dichiarato proposito di lasciare il Commissario prefettizio sino alla fine del quadriennio, si asterranno dal chiedere la discussione del ricorso. Sarà così calpestato il diritto dei salernitani a scegliersi i loro amministratori.

Avrebbe potuto il Governo intervenire, invitando il Prefetto a chiedere la discussione del ricorso ma finora non lo ha fatto nè lo farà. Poteva — se avesse voluto davvero superare gli ostacoli e ristabilire la normalità — sciogliere addirittura il Consiglio comunale, che, per effetto della ricordata decisione del Consiglio di Stato, avrebbe dovuto, come dovrebbe, riprendere a funzionare e neanche lo ha fatto ed è da supporsi che non lo farà.

Il Governo, invece, rispondendo alla Camera dei deputati alle interpellanze rivoltegli sull'argomento, ha ancora una volta giustificato il comportamento del Prefetto ed ha eluso la questione di fondo col rimandare ogni decisione a dopo la decisione definitiva del Consiglio di Stato, modo spiccio per arrivare alla fine del quadriennio.

Ora quando il Governo risponde in tal modo alle sollecitazioni di tutta una città in allarme per l'indefinito ed illegittimo protrarsi di una amministrazione straordinaria, sollecitazioni di cui si resero interpreti i nostri compagni alla Camera dei deputati, non vi è più speranza che esso si adegui alle istanze democratiche e che rispetti la legge.

È chiaro, infatti, che il Prefetto, non eseguendo, come era suo preciso dovere, la sentenza del Consiglio di Stato ma quella della Giunta provinciale amministrativa colpita di nul-

lità, ha commesso un grave arbitrio, che nessuna sottigliezza può attenuare e che doveva essere represso e punito.

Non aveva, infatti, il Prefetto, alcuna possibilità di sottrarsi all'ordine-dovere di eseguire con scrupolosa fedeltà la detta sentenza.

Invero il Borsi nel suo trattato « La giustizia amministrativa » a pagina 341 e seguenti, afferma che « la mancata esecuzione della decisione del Consiglio di Stato dà luogo ad una responsabilità civile per il risarcimento del danno » e qui una responsabilità civile c'è perchè i partiti fecero delle spese per prepararsi alle elezioni amministrative fissate in base al decreto del Prefetto, per cui hanno giusto titolo a chiederne il risarcimento; ma oltre alla responsabilità civile esiste una responsabilità penale, afferma il Borsi, per la omissione di atti di uffici, a carico del funzionario cui sia imputata la mancata esecuzione.

Così anche il Giacobelli a pagina 301 e seguenti del suo trattato.

Il Ranelletti, poi, nel suo volume « Le guarentigie della giustizia nella pubblica amministrazione », pagina 515, insegna che il rifiuto di provvedere secondo la decisione costituisce atto illegittimo.

Ed il Salandra, insigne cultore delle discipline amministrative, nonchè grande uomo politico, nel suo trattato sulla giustizia amministrativa nei governi liberi, afferma quanto segue:

« È della essenza stessa della giurisdizione amministrativa che i pronunciati con i quali i giudizi amministrativi definitivamente si chiudono abbiano autorità e forza di cosa giudicata. Se non l'avessero, non vi sarebbe una giurisdizione amministrativa, perchè l'efficacia della cosa giudicata è il contrassegno principale della funzione giurisdizionale, è la qualità specifica del giudizio amministrativo. E — soggiunge — l'osservanza e l'esecuzione del giudicato amministrativo devono reputarsi sacre per lo Stato, quanto l'osservanza e la esecuzione dei giudicati dei magistrati civili e penali ».

Orbene, il giudicato del Consiglio di Stato non è stato eseguito, quindi non è stato reputato sacro questo dovere nè dal Prefetto di Salerno nè dal Governo.

E vengo alla conclusione. Dopo questi fatti denunciati e documentati confesso che il mio animo è profondamente turbato nel dovere di assistere ogni giorno a queste continue violazioni della legge nonchè della libertà e della indipendenza dei nostri Comuni.

Ancora una volta voglio, peraltro, formulare l'augurio che possano venire effettivamente giorni migliori per il nostro Paese, in modo che il popolo possa riacquistare fiducia nelle istituzioni che ci reggono.

Mi sia pure consentito rammentare all'onorevole Presidente del Consiglio e Ministro dell'interno che la sua funzione è soprattutto quella di prevenire più che reprimere. Voglia fra l'altro tenere presente che in questi giorni nella bassa ferrarese si è concluso l'accordo, attraverso una epica lotta, con il quale i salariati fissi migliorano sensibilmente la loro retribuzione, sino a raggiungere un salario medio mensile di lire 30.000. Invece i salariati fissi delle nostre terre meridionali a stento guadagnano dalle sei alle nove mila lire mensili. Anche in questo settore il Governo deve intervenire, specie il Ministro dell'interno, se vuole intendere la sua funzione, e prima che sia troppo tardi.

Non dimentichi, onorevole Ministro, che la vita meridionale è in abbandono, che i nostri Paesi sono lasciati in balia dei primi lestofanti che cercano di mettere le mani sulle finanze comunali, che tutta la nostra vita economica decade di giorno in giorno: stabilimenti e industrie che cessano dalle loro attività, commerci che segnano il passo, protesti cambiari e fallimenti in continuo aumento: sono questi i segni del decadimento. Tali fatti dovrebbero far rinsavire il Governo, il quale piuttosto che cercare alibi al suo immobilismo e di fare la guerra alle streghe, dovrebbe mettersi all'opera, una buona volta, per l'applicazione integrale della nostra legge fondamentale: la Costituzione. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Taddei, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Il Senato, tenuta presente la frequenza con la quale l'uso delle armi da fuoco nel

compimento di delitti anche estremamente gravi appare aiutato dalla facilità con cui esse possono essere acquistate per la insufficienza delle limitazioni previste a questo riguardo nella legislazione vigente, invita il Governo ad introdurre maggiori cautele nella disciplina del commercio delle armi e segnatamente l'obbligo per il commerciante di subordinarne la vendita alla presentazione di regolare porto d'armi o di autorizzazione preventiva all'acquisto rilasciata dalla autorità di Polizia ».

PRESIDENTE. Il senatore Taddei ha facoltà di parlare.

TADDEI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, l'ampio dibattito cui ha dato luogo il disegno di legge in esame e la veramente pregevole relazione del senatore Jannuzzi mi hanno convinto dell'opportunità di limitare il mio intervento alla sola presentazione del seguente ordine del giorno: « Il Senato, tenuta presente la frequenza con la quale l'uso delle armi da fuoco nel compimento di delitti anche estremamente gravi appare aiutato dalla facilità con cui esse possono essere acquistate per la insufficienza delle limitazioni previste a questo riguardo nella legislazione vigente, invita il Governo ad introdurre maggiori cautele nella disciplina del commercio delle armi e segnatamente l'obbligo per il commerciante di subordinarne la vendita alla presentazione di regolare porto d'armi o di autorizzazione preventiva all'acquisto rilasciata dalla autorità di Polizia ».

Poche parole di commento. Il più frequente succedersi, in questi ultimi tempi, di omicidi commessi con armi da fuoco acquistate alla vigilia del delitto e con lo scopo premeditato di usarle per uccidere accentua, e quasi direi che lo rende urgente, il problema di avvisare ai mezzi onde eliminare, o quanto meno ridurre più che sia possibile, la facilità di acquistare un mezzo così rapidamente e comodamente mortale che tanto aiuta i predisposti a delinquere quale è l'arma da fuoco.

Fra i più clamorosi omicidi recentemente avvenuti proprio qui a Roma con armi acquistate con lo scopo di uccidere o di servirsene comunque per imprese di violenza, basterà ricordare l'uccisione della giovanetta quindicenne Roma Procopio, figlia di un calzolaio, abbattuta con sei colpi di rivoltella da un operaio (certo Salvatore Graziano) invaghitosi di lei ed insofferente di essere respinto; l'omicidio consumato da due giovani criminali, Conforti e Salierno, che tanto fecero parlare delle loro gesta le cronache dei giornali; l'uccisione del giornalista Renato Morandi ad opera della moglie Marisa Fiorentino, ecc.

Se costoro, e con essi molti altri che commisero analoghi misfatti, si fossero trovati all'atto dell'acquisto di fronte alla difficoltà di dover esibire all'armaiuolo il porto d'armi ed avessero per conseguenza dovuto rinunciare all'acquisto stesso, forse che avrebbero ugualmente ucciso? Certo non si può dare una risposta negativa perchè la spinta al delitto non è venuta per costoro, indubbiamente, dal possesso dell'arma; ma non vi è dubbio che la facilità con la quale essi poterono provvedersene abbia offerto alla determinazione di uccidere già in via di formazione un notevole impulso, tale da costituire un maggiore incentivo per essi a commettere l'atto delittuoso.

Io non so se sia stata fatta mai una statistica differenziale tra coloro che compiono atti di violenza con armi da fuoco essendo in possesso di regolare porto d'armi e coloro che invece colpiscono essendone sprovvisti; ma la mia personale esperienza mi consente di dire che questi sono certamente in maggior numero per la grande frequenza con la quale si vede associata alla imputazione del reato di violenza, quella del porto d'armi abusivo.

Mi sembra che l'obbligo per l'armaiuolo di vendere armi da fuoco solamente a chi sia fornito di regolare porto d'armi rappresenti un provvido strumento di contenimento, di freno di questa così pericolosa attività criminale.

È vero che il commerciante di armi ha il divieto di vendere armi a minori, a persone che appaiano affette da malattie di mente, ed a quelle sprovviste di carta d'identità (par. 35 del testo unico n. 773 del 18 giugno 1931); ma queste limitazioni, mentre indicano la preoccupazione del legislatore di neutralizzare la pericolosità di tale commercio, sono di fatto talmente insufficienti al loro scopo, e si può dire anzi inutili, che il loro giuoco finisce per risolversi obiettivamente addirittura in una vera

e propria facilitazione all'acquisto. E dico obiettivamente perchè il meccanismo della legge al quale si è dato vita tradisce veramente lo scopo del legislatore. Come, a parte le difficoltà per un armaiuolo di conoscerle ed apprezzarle, come, dico, potrebbero essere identificabili nel breve volgere di un colloquio per un acquisto le eventuali infermità di mente dell'acquirente, salvo i casi di macroscopica evidenza (quella del pazzo da legare)? E come si potrebbe far carico ad un armaiuolo di non aver saputo distinguere una carta di identità falsa da una vera?

Con la subordinazione invece della vendita dell'arma alla presentazione del porto d'armi, l'operazione rimarrebbe investita automaticamente dalle garanzie che presidiano il rilascio di tale importante documento (garanzie di controllo della personalità del richiedente e dello scopo della richiesta con valutazioni competenti e con possibilità adeguate); e si libererebbe altresì l'armaiuolo dalla responsabilità di interventi che trascendono le sue mansioni, la sua preparazione ed anche il suo interesse.

Nè si paventi un inceppamento, dalla introduzione di questa maggiore cautela, nel commercio delle armi od una complicazione burocratica, perchè essa non implicherebbe di fatto maggior dispendio di tempo di quello che ora è impiegato per la registrazione dell'acquisto, trattandosi soltanto, evidentemente, di trascrivere sul registro con il nome dell'acquirente il numero del porto d'armi presentato e di segnare su questo il numero di matricola dell'arma. Del resto ben varrebbe anche la spesa di una complicazione — ma di complicazione non si potrebbe in realtà parlare — se tal mezzo contribuisse a tutelare la vita umana, mentre in ogni caso, anche se non derivasse al crimine il freno che si vorrebbe, sempre potrebbe la cautela proposta servire utilmente alle indagini di Polizia.

E tanto più sembra che non si dovrebbe esitare ad estendere al commercio delle armi questa cautela, in quanto altrettanto già si fa per i veleni ed i narcotici, che sono pure sostanze molto meno pericolose, specialmente questi ultimi, di una pistola e per i quali si esige che la somministrazione sia fatta solamente su ricetta del medico, ossia in base ad un atto che, per la questione che ci interessa, bene potrebbe considerarsi affine al porto d'armi. Oltre tutto anche la pistola potrebbe essere in certo qual modo considerata alla stregua di una droga, di uno stupefacente, perchè essa pure può sviluppare in chi la possiede una eccitante ebrezza di carattere diverso perchè sanguinaria, ma non meno pericolosa e possibilmente mortale come le altre! Quanti sono coloro che del possesso di un'arma da fuoco traggono impulsi ossessivi, pazzeschi, di dominio, di prepotenza, di assassinio, come una frenesia di usarla per uccidere? Ne sanno qualcosa i medici, gli psichiatri, i criminologi. In fondo avviene per i singoli quello che avviene su scala paurosamente immensa per i popoli: più aumenta la disponibilità delle armi e più si accentuano l'impulso ed il desiderio di servirsene!

E se, nonostante la cautelatrice prescrizione, si chiedono misure di maggior rigore contro i medici ed i farmacisti per la facilità con la quale gli alcaloidi vengono dispensati, come si potrebbe ancora esitare nel dare vita alla limitazione che si chiede per la vendita delle armi da fuoco, pur tanto rovinose per la vita del prossimo?

Come gli stupefacenti, che sono somministrati per la difesa dell'organismo contro le perturbazioni del suo equilibrio fisiologico, si trasformano in mezzi di disintegrazione della personalità fino ad annientarla, così l'arma da fuoco, che fu escogitata quale mezzo di difesa dell'individuo contro le aggressioni ed i pericoli di danno alla sua integrità fisica, è diventata, contro la primitiva ideazione, uno strumento di dominio altrui, di soverchiamento, di imposizione violenta sul prossimo della propria volontà e passione, per cui necessita che contro ogni facilità di provvedersene si reagisca perlomeno con la medesima intensità di preoccupazione e di decisione con le quali s'intende di infrenare il commercio degli stupefacenti.

A tal fine ho ritenuto di presentare il mio ordine del giorno nella fiduciosa speranza che possa incontrare l'approvazione del Senato. (*Applausi dalla destra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosi. Ne ha facoltà.

BOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la prima volta che nel Parlamento della Repubblica sono indotto a parlare sul bilancio dell'interno. La ragione di questo mio intervento credo debba risalire in primo luogo alla relazione presentata al Senato, specialmente nella sua prima parte, la quale è in tale stridente contrasto, nella sua intenzione di indicare una politica interna per il Ministero dell'interno, con la politica effettivamente seguita fino ad oggi da tutti i Governi che si sono susseguiti in Italia e dei quali ha fatto parte l'onorevole Scelba, Ministro dell'interno, che non si può non rilevare questo contrasto tra quanto è scritto nella relazione e quello che è avvenuto e avviene in Italia ogni giorno. Per chi vede le cose come sono, l'affermare che in Italia esiste il dovere dello Stato di difendere la libertà senza sopprimerla, quando ogni giorno l'azione principale del Ministero dell'interno non è quella di difendere la libertà dei cittadini e di assicurare il godimento delle libertà costituzionali a tutti ma è quella di limitarlo per una certa parte di cittadini, è veramente una ingenuità o un'ipocrisia, me lo permetta il relatore, senza volontà di offesa personale.

JANNUZZI, *relatore*. Lei è libero di pensare come vuole.

BOSI. Grazie. Tanto lo penserei ugualmente. In secondo luogo, mi pare veramente incongruo dire ed affermare che « dal dovere dello Stato di promuovere le condizioni che rendano operante il diritto al lavoro a quello dei singoli di porre in essere ogni loro attitudine ed energia perchè l'occasione di lavoro non discende dal cielo, come la manna degli ebrei... », quando viceversa vediamo tutti i giorni le attività governative intese a limitare la libertà dei cittadini di procurarsi il lavoro, facendo perno, tali attività, su una politica economica la quale, di fatto, tutti i giorni aumenta la disoccupazione e diminuisce il lavoro per coloro che hanno ancora la fortuna di avere un'occupazione. Mi pare, ripeto, che tra le affermazioni del relatore e la realtà concreta ci sia un tale contrasto che non possa non essere rilevato.

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

(*Segue* BOSI). Ma vorrei citare ad esempio, per dimostrare la contraddizione, un avvenimento di cui si è parlato in questi giorni con interesse da tutte le parti. Voglio riferirmi ad una di quelle « operazioni », così chiamate ormai nel linguaggio ufficiale, condotta dal Governo in occasione dello sciopero dei braccianti ferraresi, sciopero di cui oggi si traccia il bilancio. Noi vediamo quella stampa, che ha sostenuto l'intransigenza degli agrari durante tutto lo sciopero, domandarsi finalmente, e con costernazione, se a quel bilancio era proprio necessario arrivare. Ho visto stamattina giornali che parlano di 2 miliardi di danni causati dallo sciopero. Sono cifre molto esagerate, per fortuna, perchè il contegno dei braccianti ferraresi durante lo sciopero è stato tale che molti danni, che in altre agitazioni dello stesso tipo sarebbero stati inevitabili, sono stati evitati proprio per la maturità del movimento bracciantile ferrarese.

Nonostante questo, i danni sono forti e quando si confrontano con i risultati delle trattative finalmente portate a termine con l'accordo firmato, ci si deve domandare: ma quei signori, che sono rimasti intransigenti fino a tre giorni fa e che hanno firmato un accordo, che è considerato dai braccianti ferraresi come una grande vittoria, non lo sapevano che, facendo tempestivamente quelle concessioni, avrebbero risolto la vertenza prima ancora di arrivare allo sciopero? Non sapevano che invece di sperperare un miliardo o due miliardi in danni, avrebbero potuto cavarsela con 250-300 milioni? E infatti lo sapevano i dirigenti degli agrari ferraresi, il Prefetto di Ferrara, il Ministro del lavoro e il Ministro dell'interno, tutti sapevano molto bene tutto questo, sapevano che la vertenza di Ferrara era una vertenza come tutte le altre che si sono avute in queste settimane nella Valle Padana e che si sarebbe potuta concludere con gli stessi accordi, con le stesse percentuali di aumento dei salari, con l'applicazione concordata della legge votata dal Parlamento italiano a proposito delle ferie. Perchè questa era la materia in contestazione. I braccianti domandavano una percentuale di

aumento dei salari che non andava oltre il quindici per cento, chiedevano di mettere nei contratti le clausole degli accordi nazionali, nelle quali veniva riconosciuto il diritto alle ferie ai braccianti ed ai salariati, clausole rafforzate da una legge votata dal Parlamento italiano.

Si sapeva tutto questo, eppure si sono costretti a scioperare i braccianti, i quali hanno potuto ottenere il riconoscimento di questi loro diritti solo con uno sciopero di 25 giorni. Ora, ci si deve domandare: di fronte a questi risultati chi è responsabile se non il Governo, il quale ha fatto in questo campo la sua politica di sempre, politica di parte, politica ristretta, contraria agli interessi nazionali e contraria soprattutto agli interessi della massa dei lavoratori italiani?

È il Governo che è responsabile dei danni; ed oggi la stessa stampa agraria ferrarese piange lacrime di coccodrillo per aver affidato la direzione della controversia alla parte più reazionaria degli agrari della provincia di Ferrara ed al Governo, che ha appoggiato interamente l'azione di un gruppo ristretto di società anonime e di grossi proprietari terrieri fascisti, noti fin dal 1920, squadristi che oggi occupano di nuovo posti direttivi nella Confida.

Questa è la politica del Governo. E ci si deve ancora domandare per quale ragione, di fronte alla situazione che si presentava risolvibile senza sciopero, si è arrivati ad uno sciopero lungo, duro, penoso, pieno di conseguenze per l'economia nazionale.

Sappiamo tutti molto bene che, fin dai primi giorni, prima ancora che si delineasse la gravità della situazione determinata dallo sciopero, certa stampa ben conosciuta ha cominciato a parlare di prove rivoluzionarie nella provincia di Ferrara, di situazione preinsurrezionale, di sangue che stava per scorrere a torrenti; questa stampa ha voluto preparare l'ambiente per l'azione del Governo. Ma il Governo sapeva bene di che cosa si trattava e quando esso, così geloso dell'ordine pubblico, non è intervenuto a riportare la questione nei suoi termini, ha dimostrato, con questo semplice fatto, che era complice della situazione che si andava a creare e che aveva uno scopo chiaro, aperto, dichiarato, perchè non ha avuto neanche la faccia tosta di fare l'ipocrita dichiarazione che tutto veniva dalla volontà dei braccianti o dei partiti di sinistra. Sulla stampa locale e nazionale si è dichiarato che il problema che si poneva a Ferrara era quello di rompere la schiena all'organizzazione dei braccianti; vi era la mobilitazione degli agrari ferraresi, dei fascisti ferraresi per arrivare a questo scopo. E quali erano i mezzi che si erano proposti per quest'azione, signor Ministro dell'interno, in questo momento sostituito dal Sottosegretario, onorevole Bisori?

Il Governo che, si dice, è sempre bene informato di tutto quello che avviene in Italia, sarà stato informato anche dei mezzi sui quali si contava per piegare i braccianti ferraresi. Si sono adoperati parecchi mezzi, si è predisposto quasi un calendario per l'uso di tali mezzi, cominciando col miraggio di ricostituire le squadre fasciste per andare ad attaccare i dirigenti sindacali: dall'uso della forza di Polizia in modo indiscriminato, al di fuori di ogni legge, secondo i sistemi ben noti del Ministero dell'interno, all'uso dell'Esercito come massa di manovra contro lo sciopero.

Questo fin dai primi giorni lo sapevamo noi, lo sapevano le organizzazioni sindacali, lo sapeva anche il Governo. Tanto è vero che ha fatto tutto il possibile per riuscire a porre in atto i suoi propositi. Disgraziatamente per il Governo, è avvenuto quello che il Governo stesso e gli agrari ferraresi non si aspettavano. È avvenuto che fin dall'inizio la massa della popolazione della provincia di Ferrara ha capito molto bene con chi aveva a che fare e che vi era da aspettarsi, è avvenuta la rivolta contro la politica del Governo e contro i tentativi degli agrari fascisti ferraresi di ricreare una situazione tipo 1920-21. Ed allora il crumiraggio è fallito, salvo qualche disgraziato, che si trova sempre, disposto ad andare a lavorare a cinque mila lire al giorno quando di solito ne guadagna 700, ma in numero tale da non scalfire neanche lontamente lo sciopero e non in misura tale da costringere i lavoratori a reagire come hanno reagito, secondo il loro diritto, sempre al crumiraggio.

Ciò ha imbestialito la Polizia che, nell'intervento a favore dei crumiri, non ha neanche cercato di salvarsi la faccia perchè è bastato

che un paio di donne andassero a parlare a venti o trenta metri di distanza con dei crumiri che lavoravano perchè la Forza pubblica esercitasse le sue violenze contro coloro che a loro volta esercitavano il diritto di sciopero al quale è unito per forza di cose il diritto di convincere il crumiro a non lavorare e ad adattarsi allo sciopero. Appena una Commissione, un gruppo di dieci, venti o cinquanta scioperanti si avvicinava ad una azienda dove vi erano tre, quattro o dieci crumiri che lavoravano, la Polizia interveniva con decine e decine di uomini, a colpi di calcio di moschetto e di catenelle, e non lasciava neppure aprire bocca a coloro che avevano il diritto di parlare ai crumiri. E i peggiori episodi di violenza sono avvenuti per difendere questi minuscoli gruppi di crumiri i quali molte volte non sapevano nemmeno perchè facevano i crumiri e avrebbero potuto essere convinti ad aderire allo sciopero. La Polizia ha voluto colpire il diritto di sciopero con le violenze: uomini, donne, ragazzi bastonati, calpestati, malmenati in ogni modo con quei nuovi strumenti ammessi dalla legge dettata dal Governo che sono i calci dei moschetti e le catenelle per difendere l'ordine pubblico. Quale legge dice in Italia che le catenelle che dovrebbero servire ad ammanettare i delinquenti, debbono essere invece impiegate per rompere la testa agli scioperanti, onorevole Scelba? Chi ha dato questi ordini? Lei non lo sa che questo succede? L'onnipresente onorevole Scelba sa certamente che i carabinieri e la « Celere » adoperano questi strumenti per le violenze contro gli scioperanti e sa anche che non sono legali, questi sistemi, eppure li ha tollerati e li tollera. Le decine, la centinaia di operai bastonati e feriti, le cariche della « Celere », non per difendere un diritto ma per offenderlo, sono la cosa normale in occasione di scioperi quando interviene la forza del Ministero dell'interno. Non è mai riuscito a rompere uno sciopero, il Ministro dell'interno, qualunque sforzo abbia fatto, ma nonostante questo con malvagia brutalità si continua ad infierire contro gli scioperanti per impedire loro di esercitare il diritto di sciopero. E a favore di chi? Ho parlato prima dei danni causati dallo sciopero che sono molto limitati perchè lo sciopero è stato limitato. L'onorevole Scelba sa molto bene che contro i contadini coltivatori diretti lo sciopero non è stato fatto; l'onorevole Scelba sa molto bene che 800 proprietari e conduttori di fondi hanno firmato fino dai primi giorni con l'organizzazione sindacale un accordo riconoscendo le richieste dell'organizzazione stessa. Lo sciopero è stato fatto contro le grandi società anonime, contro alcuni grandi proprietari fascisti, i quali, pur isolati, hanno voluto resistere fino all'ultimo; e i danni sono esclusivamente loro. Il Governo ha fallito nel suo tentativo di cercare di risollevare la prepotenza di questa gente che non dovrebbe più esistere in Italia se si applicasse veramente la Costituzione, ed è fallita anche l'altra misura tentata della ricostituzione delle squadre d'azione. Il Ministro dell'interno, che è così bene informato, sa senza dubbio che gli agrari ferraresi sono andati a domandare al signor Prefetto di Ferrara la autorizzazione a ricostituire le squadre d'azione, e forse se ne è parlato anche qui a Roma, di questo. Però quel che è certo è che, se è fallito il tentativo, ciò è dovuto a due ragioni: innanzitutto perchè è molto pericoloso oggi adoperare la violenza contro i lavoratori in Italia poichè la risposta sarebbe molto forte ed immediata, ed in secondo luogo perchè coloro i quali sono stati chiamati a rendere questo bel servizio si sono rifiutati ed hanno pensato molto opportunamente che non c'era nessuna ragione di prestare agli agrari ferraresi le squadre di azione per poi eventualmente servire come materiale da repressione dell'onorevole Scelba, il quale non è ritenuto molto fido neanche in questo campo, perchè è l'uomo di un Partito, non di diversi Partiti, e quindi anche chi si prestasse domani a fare da strumento della repressione, all'infuori della polizia, non è sicuro di quello che potrebbe succedere. Si sa che, malgrado il parere favorevole del Prefetto di Ferrara, un'organizzazione di tipo fascista o neofascista si è rifiutata — ed ha fatto bene, secondo me, una volta tanto — di dare i suoi uomini per ricostituire le squadre di azione in provincia di Ferrara. Ma non è stato merito nè del Prefetto, che avrebbe dovuto arrestare chi è andato a domandare cose di questo genere, e neanche del Ministero dell'interno che ha incoraggiato, per quanto possibile, la ricostituzione di organismi di questo genere, non solo permettendo che i proprietari fon-

diari si armassero, ma anche agendo in modo che quando la Polizia è intervenuta a sequestrare le armi con le quali si minacciavano i lavoratori, il giorno dopo, invece di vedere l'agrario arrestato, lo si è visto libero, e il maresciallo dei carabinieri è andato a restituirgli l'arma, quasi autorizzandolo a servirsene di nuovo.

Questo è l'intervento della Polizia quando fuori della legge vanno i proprietari terrieri. Ma la compattezza dei lavoratori ha fatto fallire tutto questo, e mi preme sottolineare lo appoggio della popolazione che ha suscitato ancora una volta le ire della Polizia, ed è stata questa una delle ragioni per le quali la Polizia è andata fuori della legge nell'esercizio delle sue funzioni. I commercianti della provincia che hanno appoggiato lo sciopero perchè sapevano che i braccianti avevano ragione e perchè sanno che l'interesse dei braccianti è anche il loro interesse, perchè hanno bisogno di vendere, ed a comprare nei loro negozi non vanno gli azionisti delle grandi società anonime, sono stati diffidati dalla polizia dal chiudere i loro negozi in segno di solidarietà con i braccianti ed i salariati. Si è minacciato il ritiro della licenza, e ad alcuni venditori ambulanti che avevano esposto un cartello di solidarietà, la licenza è stata ritirata. In base a quale legge, onorevole Scelba, queste misure vengono prese dalla polizia di Ferrara? Probabilmente lei dirà che non c'è nessuna legge, ci sono soltanto gli ordini del Ministero di intervenire con ogni mezzo per cercare di soffocare lo sciopero. Del resto questa non è una cosa nuova, lei è recidivo in questo e già in altre occasioni abbiamo avuto la necessità, disgraziatamente, di denunciare le illegalità della polizia. Si è ripetuta la storia delle biciclette fracassate nel 1949, a centinaia; è diventato un metodo ordinario della Polizia italiana, ma questo, lo dissi allora e lo ripeto, è un atto perfettamente illegale contro il quale un Ministro che vuol fare rispettare la legge dovrebbe intervenire facendo pagare i danni arrecati agli scioperanti. Tanto più che questa volta non sono solo le biciclette trovate per le strade, ma si sono andate a cercare dentro le case, con effrazione delle porte. Cosa è diventata la Polizia italiana, onorevole Scelba, lei che vuole difendere il prestigio dello Stato, cosa è diventata se va a prendere roba che non è sua dentro le case, per portarla sulla strada e romperla? Sono, queste, azioni legali in difesa del prestigio dello Stato? Lo sa come chiamano oggi la Polizia nelle campagne ferraresi? La milizia. A questo siamo arrivati, altro che prestigio dello Stato! Lei sta trasformando gli organi della Repubblica italiana in modo da non poterli più distinguere dagli organi del governo fascista perchè sta facendo azioni che forse allora erano commesse solo, fuori della legge, dalle squadre fasciste. Lei sta permettendo alla Polizia atti che soltanto le squadre fasciste si permettevano allora in piena illegalità. Questa è la caratteristica delle operazioni degli ultimi giorni, quando la Polizia è andata nelle case dei dirigenti sindacali ad arrestarli senza mandato di cattura e di comparizione, a perquisire, senza mandato di perquisizione. Alle tre di notte invade i locali delle Camere del lavoro, rompe le porte ed i cassetti, sfascia tutto quanto. Onorevole Scelba, è azione da Polizia di uno Stato democratico, questa, o è azione da bande di briganti, qualunque sia la colorazione politica del Governo? Queste cose le fanno e le hanno sempre fatte le formazioni irregolari, illegali, brigantesche, non le ha mai fatte una Polizia seria ed onesta di uno Stato repubblicano. Se non si sente la vergogna di tutto questo, cosa è mai diventata allora la Repubblica italiana che mette al servizio di un gruppo di sconsiderati agrari tutte le forze dello Stato, portandole nell'immondezzaio dell'azione illegale? Questa è dunque la salvezza, la difesa del prestigio dello Stato sotto il Governo Scelba? Queste sono azioni che nessuno può giustificare, per le quali nessuna finzione, nessuna menzogna è sufficiente per trovare scuse. Perchè nemmeno una menzogna siete capaci di trovare, tanto grave e sfacciata è la vostra responsabilità nei confronti della legge. Nessuna giustificazione riuscite a trovare. Siete andati ad arrestare decine di dirigenti sindacali solo perchè, si dice, in una strada poderale si sono trovati quattro sassi.

Adesso, a cose fatte, forse, onorevole Scelba, arriveranno anche i « piani K ». Infatti, per giustificare queste azioni brigantesche, forse si prenderà lo spunto dal fatto che nelle carte sequestrate nelle Camere del lavoro o nelle

case dei dirigenti sindacali ci sono elenchi, non so, di trebbiatori che dovevano andare a lavorare, elenchi nei libri-paga per lavori fatti qualche anno fa, e in questi elenchi di lavoratori si vedranno elenchi di squadre armate. Può darsi che ella con la sua vivida inventiva arrivi anche a questo. Non si poteva trovare niente nelle case dei lavoratori ferraresi perchè essi sono sul terreno della legalità; fuori della legge erano gli agrari e la forza pubblica.

Il sangue freddo dei lavoratori ferraresi, la coscienza della giustezza della loro causa hanno impedito che ci fossero episodi gravi, ma certo non è facile per un cittadino, che sa di essere in regola con la legge, lasciare entrare in casa, alle tre di notte, gente col mitra puntato. E chi era sicuro che quelli fossero agenti di Pubblica Sicurezza? Non potevano essere briganti travestiti che irrompevano in quel modo alle tre di notte? E se qualcuno, avendo un'arma, avesse sparato, non aveva ragione di sparare? Ecco la sua responsabilità, onorevole Scelba. Il sangue che troppe volte scorre in Italia, si è potuto questa volta evitare solo perchè i braccianti hanno saputo conservare il sangue freddo di fronte alle provocazioni ed alle violenze. Le donne sono state percosse nelle case e nei negozi senza nessuna ragione, i bambini sono stati spaventati per l'irruzione notturna di persone col mitra puntato in casa di gente inerme. Questo è l'eroismo che si insegna alla Polizia italiana!

Non è così che si risolvono le questioni di carattere sociale, e questo già lo sapevamo prima, ma non è nemmeno questa la strada per riuscire nei fini politici che vi proponete. Penso che la lezione data dai braccianti ferraresi sia agli agrari sia al Governo è tale da far pensare se veramente convenga mettersi sulla strada della illegalità e della violenza. Onorevole Scelba, tutte queste cose non siamo soltanto noi a denunciarle. Si informi bene sulle ragioni per cui interi reparti della « Celere » hanno dovuto essere cambiati di sede perchè malgrado le ingiunzioni, l'educazione e la scuola, anche sotto quelle giubbe c'erano degli uomini. Questi uomini ad un certo momento non possono sopportare di compiere azioni che nulla hanno di umano. Si informi bene e faccia bene i suoi calcoli prima di inviare un'altra volta l'Esercito a fare la bella figura che ha fatto, prima di correre il pericolo di mettere i cittadini italiani in contrasto tra la loro coscienza ed un obbligo che deriva dalla divisa rivestita. Ella sa molto bene quello che è successo a Ferrara, sa le ragioni per cui l'ineffabile signor Prefetto si è affrettato a diffidare il sindaco di Ferrara, Presidente dell'U.D.I. Il fatto è che nelle ultime elezioni i giovani hanno votato a sinistra e i giovani sono quelli che vanno nell'Esercito, e di fare i crumiri non se la sentono. Non li metta in contrasto fra la loro coscienza e un dovere che non è scritto in nessuna legge, perchè nessuna legge in Italia obbliga l'Esercito ad andare a pulire le stalle dei signori agrari che non vogliono aumentare di 100 lire il salario dei braccianti. Lei così abbassa l'Esercito italiano. Forse per lei l'Esercito è già la C.E.D., in servizio di forza pubblica applicato fuori casa. Ma anche questo è un errore. Voi non giungerete a tanto, per la ripugnanza profonda, nella coscienza dei giovani italiani, e prestarsi ad una politica reazionaria.

Non è bastato questo, non è bastata l'azione dei rappresentanti del Governo nella provincia di Ferrara, e non parlo soltanto del Prefetto, ma anche dell'ineffabile Presidente dell'Ente Delta Padano, il quale si crede investito dalla divinità di funzioni paterne e superiori, il quale crede, perchè è diventato il più grande proprietario della provincia (23.000 ettari) di essere lui a dover decidere sulla sorte dei braccianti e salariati ferraresi. In provincie come quelle dell'Emilia e della Romagna dove la passione di parte porta spesso a posizioni di carattere settario, quest'uomo è il più settario fra i settari che siano mai stati inviati in quelle provincie. Egli non applica la legge, non fa gli interessi dello Stato, non fa gli interessi dei contadini. Egli trascina la legge dello Stato nell'immondezzaio. Quest'uomo, che avrebbe dovuto essere il ponte per superare la vertenza, è stato il punto maggiore di resistenza all'accordo. La prima organizzazione dei crumiri si è fatta nell'Ente Delta Padano, minacciando i salariati ed i braccianti che, se non avessero accettato di fare i crumiri, non avrebbero avuto la terra che loro spettava per legge. E fino all'ultimo momento questo signore ha cercato di supe-

rare le difficoltà e di organizzare il crumiraggio assegnando il bestiame soggetto a sciopero a quei contadini che ancora non hanno ricevuto definitivamente la terra. Queste sono le grandi idee innovatrici che l'Ente del Delta ha dimostrato di avere in questa lotta sostenuta dai braccianti ferraresi. E questo è sempre nelle direttive del Governo italiano, il quale, insieme ai suoi organi periferici, sente il richiamo della foresta, le lusinghe dei monopoli, dei grandi proprietari terrieri.

Ne vuole una dimostrazione, onorevole Scelba? Sa dove sono stati mandati per primo posto i soldati nel Ferrarese? Nel comune di Iolanda e di Massa Fiscaglia, a pulire le stalle della Società Bonifica dei terreni ferraresi e del suo direttore, degnissima persona, noto per aver sempre ottimi rapporti con i Prefetti. Forse, se lei si informasse, saprebbe che i Prefetti usano andare a casa di questo signore, passare liete serate in allegra compagnia, molto onesta, familiare; ma ciò porta come conseguenza che i suoi funzionari, che non vogliono mai ricevere i rappresentanti della maggioranza della popolazione di Ferrara, i parlamentari, i rappresentanti dei partiti, dei Comuni, delle organizzazioni sindacali, pensano nel modo che viene loro suggerito dai grandi proprietari terrieri, i quali sono i loro abituali ospiti, che vengono ricevuti tutti i giorni, perchè è notorio che, mentre i rappresentanti della Camera del lavoro di Ferrara non riuscivano a farsi ricevere in Prefettura, tutte le mattine i rappresentanti della Confida andavano in Prefettura a discutere col signor Prefetto le disposizioni da prendere durante le giornate di sciopero. Questa è cosa notoria ed è logico che in questo modo, onorevole Scelba, si applichi quella sua politica alla quale si accennava qui l'altro giorno dall'onorevole Terracini; lei vuole salvaguardare le gerarchie sociali. E i Prefetti possono andare a confondersi con i braccianti? Mai più, perchè è gente da trattare a bastonate, è gente da obbligare alla fame, da mantenere nelle stalle a fare quel lavoro improbo che debbono continuare a fare, ma il Prefetto deve difendere gli interessi della grande proprietà terriera, e così fanno i Prefetti. Ed è la sua politica, sono le sue direttive, onorevole Scelba, che portano a questo. Se ella volesse cambiare, farebbe molto presto, ma non vuole cambiare perchè è convinto che questa sia una politica buona per l'Italia. Le conseguenze le vediamo, quelle che saranno le vedrà anche lei, onorevole Scelba, e non saranno quelle che lei spera, saranno esattamente il contrario; ma intanto si continua su questa strada.

Dopo aver parlato di questo, vorrei dire che la fine vittoriosa dello sciopero bracciantile a Ferrara è dovuta all'alto spirito e all'alta coscienza dei lavoratori ferraresi, dei braccianti, dei salariati e degli altri lavoratori che sono stati coinvolti nella lotta, che l'hanno appoggiata fraternamente malgrado, fra l'altro, anche l'intervento ridicolo di quel seminatore di zizzania dell'onorevole Bonomi che all'ultimo momento ha cercato di far fallire l'accordo. Perchè lui non era implicato nello sciopero ferrarese, non c'entrava niente, dato che i coltivatori diretti non erano toccati dallo sciopero che non li riguardava, ed ha voluto fino all'ultimo momento (altro rappresentante della politica dei vari Governi democratici cristiani!) intervenire per far fallire l'accordo. Tuttavia vi è stata l'unità, la solidarietà, la conoscenza degli scopi degli agrari ferraresi e del Governo che hanno fatto vincere i lavoratori e questa vittoria avrà delle conseguenze. Ma nel caso lei, onorevole Scelba, volesse un giorno mettersi in testa di far finire delle controversie come quelle che sono avvenute a Ferrara, le consiglio una nuova strada, nel caso volesse seguirla, volesse fare quella apertura sociale a sinistra di cui si parla da parte di alcuni della Democrazia cristiana: non c'è bisogno di mandare nè Celere, nè squadre fasciste, nè soldati: non c'è che da applicare la Costituzione italiana. Faccia col suo Governo la riforma agraria nella provincia di Ferrara, tolga alle grandi società anonime le terre che hanno lassù, limiti la proprietà nella provincia di Ferrara, apra una nuova prospettiva alle forze dei lavoratori, alle stesse forze capitaliste che oggi sono soffocate dal monopolio della terra nella provincia di Ferrara ed altrove, faccia applicare la riforma agraria, ed allora non ci saranno più dei conflitti così accaniti, perchè tra lavoratori, tra gente che produce ci si intende, mentre non è possibile intendersi con gli agrari ferraresi, corpo parassitario nel campo agricolo e in seno

alla Nazione. Parassiti che non dovrebbero più esistere se i Governi democristiani fossero stati dei Governi che avessero applicato e rispettato la Costituzione italiana. Bisogna togliere di mezzo, onorevole Scelba, l'istituto dei Prefetti. Applichiamo la democrazia in Italia! Non faccia del Prefetto l'uomo il quale può, al di fuori della legge, imporre la propria volontà personale ai cittadini, perchè ha le forze di Pubblica Sicurezza a sua disposizione, e la volontà dei gruppi ristretti dei monopolisti; applichi ache qui la Costituzione! Tolga di mezzo questo apparato, ed allora vedrà che certi conflitti che sorgono anche perchè si spera di avere l'appoggio della Polizia, non sorgeranno più; soprattutto, onorevole Scelba, oggi che siamo alla fine della vertenza ferrarese, se vuole dare almeno l'impressione che soltanto in parte lei è stato responsabile di quello che è successo in provincia di Ferrara per le cattive informazioni del signor Prefetto, per le cattive informazioni di una delle parti in contrasto, faccia una azione che può avere il suo valore: se lei ne è capace, dica al signor Prefetto di andare altrove, faccia rilasciare gli arrestati, compia un atto che può aprire la strada ad un mutamento della situazione.

Se lei non lo fa, dimostra di voler continuare sulla vecchia strada e la strada vecchia porta alla rovina lei e coloro che vorrebbero difendere, contro la legge, con la violenza, così come hanno fatto finora, gli agrari, perchè niente fermerà l'avanzata degli operai italiani. La liquidazione degli agrari ferraresi sarà fatta ugualmente, voglia o non voglia il Governo democristiano, perchè così vuole l'interesse dell'Italia, perchè così ormai vuole la storia. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Russo Salvatore, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

MOLINELLI, *Segretario*:

« Il Senato, preso atto del recente provvedimento governativo che allevia il lavoro burocratico dei concorsi statali e la fatica e il dispendio dei concorrenti, rimandando a dopo la vincita la presentazione dei documenti di rito; considerando che in un sano clima democratico è logico e utile fare appello alla lealtà e al senso di responsabilità del cittadino; invita il Governo a predisporre immediati provvedimenti allo scopo di eliminare tanti anacronistici controlli burocratici, tante richieste di informazioni, che spesso sono causa solo di pene, disagio, perdita di tempo ».

PRESIDENTE. Il senatore Russo Salvatore ha facoltà di parlare.

RUSSO SALVATORE. Il mio ordine del giorno è molto chiaro e non ha bisogno di molto tempo per essere illustrato; non mi occuperò delle persecuzioni della « Celere » nè della Polizia italiana, mi occuperò di un'altra forma di oppressione, un'oppressione che colpisce in modo speciale gli umili, che spesso non vedono evase le proprie pratiche in quanto non hanno alte protezioni e sono indifesi, gli umili che non possono partecipare ai concorsi appunto perchè spaventati dalle spese e dalla carta bollata.

Questo mio ordine del giorno non riguarda solo il bilancio dell'Interno, si riferisce un po' a tutta l'Amministrazione dello Stato, ed ho pensato di presentarlo in occasione della discussione del bilancio dell'Interno, perchè il Ministro dell'interno è anche Presidente del Consiglio. Mi si può dire che è in preparazione una riforma burocratica, che l'argomento è ormai trito e ritrito, è maturo, ma io desidero che non si aspetti la riforma burocratica, che si prendano immediatamente alcuni provvedimenti, perchè la macchina burocratica è una istituzione che ha un forte istinto di conservazione e di espansione, e c'è bisogno un po' di tutta la nostra buona volontà per riuscire a strapparle ogni tanto qualche concessione. Occorre che la burocrazia sia razionalizzata e sia, per così dire, ridimensionata, così come si fa oggi con le industrie. Sono stato incoraggiato ad affrontare questo problema dal provvedimento che è stato preso dal Governo circa i concorsi statali, perchè effettivamente questo è un argomento di cui ho sentito parlare sin dalla mia giovinezza. Ci si domandava sempre: ma perchè lo Stato ci

opprime, ci tormenta con la presentazione di tanti documenti? E badate che io ricordo ancora che bastava una piccola imperfezione in un documento per mandare a monte tutto il concorso. Certo io non credo che questo provvedimento sia tutto dovuto alla bontà degli odierni reggitori. Non ci credo, perchè sono sicuro che il provvedimento è stato determinato dalla valanga delle domande, dalla valanga dei documenti. Vi sono dei concorsi con 100.000 domande nelle scuole medie, per cui ad un certo punto anche la burocrazia ha dovuto cedere su questo punto. Ma comunque, dato che ormai ci troviamo su questa strada, dato che si dice che viviamo in una democrazia, almeno formale, cerchiamo di andare sino in fondo, eliminiamo tanti inutili anacronistici controlli burocratici, che opprimono sempre di di più specialmente i minori, i deboli. Io ricordo che l'anno passato, appena eletto senatore, ricevetti l'incarico da un umile cittadino di interessarmi di una sua pratica a Roma presso un ufficio delle pensioni dei dipendenti locali. Recatomi all'ufficio, appresi che da un anno l'ufficio attendeva la risposta di un altro ufficio provinciale, risposta che poi concerneva una informazione di scarso rilievo. Ma non sarebbe bastato far dichiarare all'interessato che egli per quattro anni era stato iscritto alla Previdenza sociale anzichè attendere per un anno e forse più la risposta di quell'ufficio provinciale?

Per le pratiche di pensioni di guerra, appena avuta la dichiarazione di dipendenza da cause di servizio, non si potrebbe senz'altro dare una pensione anche provvisoria a questi disgraziati senza aspettare tutti quei fogli matricolari, quelle informazioni, quei recuperi di eventuali anticipazioni date alla famiglia durante la guerra? Si aspettano anni ed anni e molte volte quei poveri disgraziati arrivano a morire prima di ottenere qualche cosa. Ma perchè dobbiamo tanto opprimere il genere umano?

ROFFI. Il pensionato morto non si paga più.

RUSSO SALVATORE. Già, forse questo è il motivo. Ad un certo punto questa povera gente che aspetta da dieci, quindici anni, muore e la pensione si pagherà forse agli eredi. Comunque io non intratterrò molto i colleghi, desidero solo dire al Governo che se per il fisco ci si affida alle dichiarazioni del contribuente, se per i concorsi statali in seguito ad una dichiarazione del concorrente si dà l'ammissione al concorso, perchè questi provvedimenti non si estendono subito in tante altre branche? Badate che nel 1952 io ero candidato ad un Consiglio comunale, ma ero assente dal paese; ebbene, mi scrisse il Sindaco uscente che dovevo presentarmi immediatamente per dare prova di alfabetismo. Allora io, col mio buonsenso — non sono un avvocato — ho pensato di rispondere che gli avrei mandato il mio certificato di laurea. Ma quel sindaco mi scrisse ancora dicendo che dovevo andare lì ad ogni costo e dimostrare di saper leggere e scrivere e che il certificato di laurea non serviva a niente. A questo punto siamo arrivati! Siamo arrivati al punto che un cittadino deve spostarsi per parecchi chilometri, deve fare 5 o 6 ore di treno per dare prova di alfabetismo: un professore ordinario di liceo, di materie letterarie!

Ma questa legge rimonta al periodo in cui c'era l'80 o il 90 per cento di analfabetismo in Italia. Voi dite che ora di analfabeti non ce ne sono più, ma la legge rimane come rimangono tante altre leggi ormai inutili per forza d'inerzia.

Si abbia finalmente il coraggio di eliminare tutti questi ostacoli: e la vita del cittadino, io credo, sarà meno disgraziata di quello che è. Ecco l'ultimo appello che io faccio.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

DE LUCA LUCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE LUCA LUCA. Poichè alcuni mesi or sono ho presentato una interrogazione al Ministro dell'interno circa talune illegalità amministrative commesse dalla Amministrazione provinciale di Catanzaro, vorrei pregarla, si-

gnor Presidente, di intercedere con i suoi buoni uffici perchè il Ministro dell'interno dica se e quando può rispondere alla mia interrogazione.

PRESIDENTE. Onorevole Presidente del Consiglio, vuol rispondere alla richiesta del senatore De Luca?

SCELBA, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno.* Mi riservo di far sapere al più presto quando potrò rispondere all'interrogazione in parola.

PRESIDENTE. Oggi seduta pubblica alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 12,35.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti